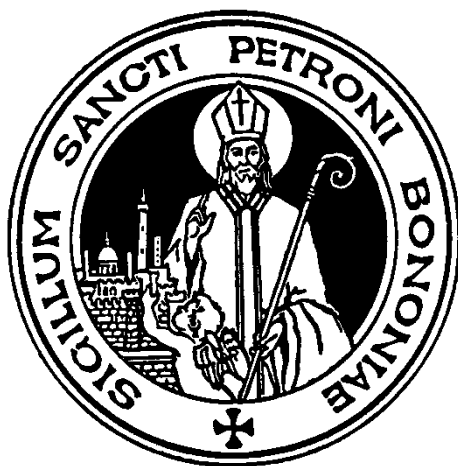


BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CVII - N. 3 - LUGLIO - SETTEMBRE 2016



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore responsabile: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DELL'ARCIVESCOVO.....	127
Lettera per la nomina dei nuovi Vicari Episcopali.....	127
Decreto di modifica dello statuto della Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali.....	132
Omelia nella Messa per la Festa del Beato Ferdinando Maria Baccilieri	138
Omelia nei Vespri Solenni in occasione del Capitolo Generale dei Frati Predicatori	142
Omelia nella Messa per la Festa patronale.....	144
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria	147
Intervento nell'ambito dell'incontro "La Chiesa italiana dopo il convegno ecclesiale di Firenze" in occasione della XXXVII edizione del Meeting di Comunione e Liberazione.....	150
Omelia nella Messa di ringraziamento per la canonizzazione di S. Teresa di Calcutta	167
Omelia per la Consacrazione della nuova chiesa parrocchiale di Castenaso.....	170
ATTI DEL VICARIO GENERALE	174
Omelia nella messa per le esequie di Don Giovanni Ravaglia...	174
VITA DIOCESANA.....	176
L'annuale "Tre giorni" del clero diocesano	176
CURIA ARCIVESCOVILE	185
Rinuncia a parrocchia.....	185
Nomine.....	185
Conferimento dei Ministeri	188
Necrologi.....	188

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

Lettera per la nomina dei nuovi Vicari Episcopali

Ai Presbiteri, Diaconi, Consacrati e Laici
dell'Arcidiocesi di Bologna
consultati per la nomina
dei nuovi Vicari Episcopali

Carissimo/a,

in queste settimane ho potuto leggere con molta attenzione tutte le numerosissime segnalazioni della consultazione per la nomina dei Vicari Episcopali.

Anzitutto vorrei ringraziarti per l'attenzione con la quale hai voluto indicare alcune nomi, motivandoli sempre con competenza e intelligenza. Per certi versi è già un esercizio e una conferma di sinodalità. Per me sono state indicazioni importanti, che mi hanno illuminato in alcune scelte e in altre confermato. Tra le tante persone ho dovuto scegliere alcuni che mi sembra rispondano alle attese di semplificazione delle strutture, di stabilire alcune priorità e di indicare quella conversione pastorale che metta in pratica la scelta indicata con chiarezza da Papa Francesco di discutere sinodalmente *l'Evangelii Gaudium*. Sono certo saranno persone di intelligente e operosa comunione e vorrei siano accompagnate dall'affetto e dalla collaborazione di tutti, perché solo così possiamo vivere l'amore chiestoci dal Signore, servire il Corpo che è la Chiesa e superare le importanti sfide che dobbiamo affrontare. Sono certo che lavoreremo tutti in questo spirito e che sapremo amare la concretezza della Chiesa anche con la parzialità e il limite delle nostre persone. Solo la comunione valorizza il poco della nostra vita. L'originalità di ognuno è sempre insostituibile e importante e per questo vorrei che nessuno si sottragga.

In secondo luogo ringrazio per l'intelligente lavoro svolto dal Consiglio Episcopale che trovai il giorno del mio ingresso. Sono stati

i principali collaboratori in questi mesi e con loro ho potuto conoscere le dinamiche e la complessità della Chiesa di Bologna, le sue risorse e la particolare tradizione. Grazie di cuore. Sono certo che continueremo a collaborare per il bene della Chiesa e della città tutta.

Ai ruoli che ho indicato in occasione della consultazione ho voluto aggiungere il Segretario Generale della Curia, necessario per un suo migliore funzionamento e tre segretari che aiuteranno il Vicario Generale per la sinodalità nell'area della città metropolitana, della pianura e della montagna.

Di seguito indico le competenze e le persone che ho scelto.

Vicario Generale per la Sinodalità: Mons. Stefano Ottani

Nell'ambito della sua potestà vicaria propria egli si occupa prevalentemente dei seguenti aspetti: coordina il lavoro dei Vicari Episcopali, Pastoralisti e degli organi di partecipazione diocesani. Verifica la pastorale di vicariati, parrocchie e zone pastorali. Studia insieme ai diretti interessati le prospettive di sviluppo del territorio della Diocesi e contestualmente sovrintendere alla ridefinizione della presenza ecclesiale sul territorio. Si relaziona a nome dell'Arcidiocesi con le istituzioni e la società civile. Da lui dipende l'Ufficio Stampa e Comunicazioni sociali.

È coadiuvato da tre Segretari, uno per ciascuna tipologia territoriale dell'Arcidiocesi:

- Montagna: don Lino Civerra
- Pianura: don Adriano Pinardi
- Città: don Riccardo Mongiorgi

Vicario Generale per l'Amministrazione: Mons. Giovanni Silvagni

Nell'ambito della sua potestà vicaria propria egli si occupa prevalentemente dei seguenti aspetti: sovrintende all'andamento ordinario della Curia Arcivescovile e dei suoi uffici. È il riferimento abituale per tutti gli atti sacramentali, amministrativi e canonici che devono essere sottoposti all'Ordinario Diocesano. A lui fanno riferimento i seguenti uffici:

- Il Segretario Generale
- Cancelleria

- Ufficio Economato (Cassa, investimenti, pagamenti, personale, gestione 8x1000, controllo Bilanci Parrocchie e altri enti ecclesiastici soggetti all'Ordinario).

- Ufficio Tecnico-Amministrativo (Consulenza, Approvazione e Assistenza Lavori, Contratti, Verifica Sismica, pratiche Terremoto, pratiche Nuove Chiese).

- Ufficio Beni culturali (Catalogazione, inventari, rapporti con la Soprintendenza).

- Ufficio Legale (Consulenza, controllo e vidimazione pratiche che hanno rilevo giuridico).

Segretario Generale: don Roberto Parisini

Alle dipendenze del Vicario Generale per l'Amministrazione, assicura il funzionamento operativo della Curia nel suo insieme, dei singoli uffici e il coordinamento degli uffici tra loro. Riceve le pratiche amministrative e le smista verso gli uffici di competenza. Assicura la regolarità e il corretto andamento dei rapporti di lavoro con il personale dipendente dell'Arcidiocesi e verifica gli orari di ufficio di tutti coloro che a diverso titolo operano nella Curia Arcivescovile. È il referente per le necessità economiche dei singoli uffici (previsioni di spesa, spese straordinarie, rendiconto finale). Predisporre e coordina il calendario annuale dell'Arcidiocesi. Assicura il buon funzionamento e la manutenzione delle strutture dell'Arcidiocesi. Dirige la Segreteria Generale (manifestazioni diocesane, impiantistica immobile curia, forniture necessarie ai vari uffici, spedizioni dei materiali pastorali, stampe manifesti, coordinamento di volontari). A lui sono attribuite le funzioni di Moderatore di Curia (cf. Can. 473 §2).

Vicario Episcopale per l'Evangelizzazione: don Pietro Giuseppe Scotti

A lui fanno riferimento i seguenti uffici:

- Catechistico
- Liturgico (Celebrazioni, Musica Sacra, Arte Sacra, Catecumenato, Ministeri)
- Ecumenismo e dialogo interreligioso
- Missionario
- Migrantes

- Rom e Sinti

Vicario Episcopale della Cultura, Università e Scuola: don Maurizio Marcheselli

A lui fanno riferimento i seguenti uffici:

- Università
- Scuola
- Insegnamento religione cattolica
- Giovani
- Vocazioni

Vicario Episcopale del Laicato, Famiglia, Lavoro: don Roberto Mastacchi

A lui fanno riferimento i seguenti uffici:

- Aggregazioni laicali
- Pastorale Matrimonio, Famiglia, Anziani
- Consultori familiari
- Pastorale del Lavoro
- Pastorale Sport e Pellegrinaggi

Vicario Episcopale della Carità: don Massimo Ruggiano

A lui fanno riferimento i seguenti uffici:

- Caritas Diocesana
- Pastorale salute
- Pastorale disabilità
- Pastorale carcere

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata: Padre Enzo Brena

Al suo Ufficio fanno riferimento:

- Consacrati: Monaci, Religiosi, Istituti secolari e Società di Vita apostolica maschili
- Consacrate: Monache, Religiose, Istituti Secolari e Società di Vita apostolica femminili
- Associazioni con nuclei di fedeli che praticano i consigli evangelici.

Mi auguro che le prossime settimane siano per tutti occasione di riposo, di letture e di fraternità. L'anno prossimo si presenta così pieno di appuntamenti importanti, ad iniziare dalla tre giorni del clero, poi la conclusione dell'Anno della Misericordia e l'inizio del Congresso Eucaristico Diocesano.

Sono stato tanto edificato dalla celebrazione di Santa Clelia Barbieri, dalla presenza di tanti fedeli e anche di numerosi sacerdoti. Lei, piccola, ci insegna a diventarlo, a non essere sapienti e intelligenti, per credere con la sua stessa fiducia alla forza dell'amore di Dio capace di rendere nuovo ciò che è vecchio.

Il Signore ci doni di camminare tutti con gioia e serena fiducia in Colui che ci rimprovera per la nostra poca fede ma che continua a stare in questa sua barca che è la Chiesa, della quale è sempre il vero Pastore.

Bologna, 18 luglio 2016

✠ Matteo Maria Zuppi
Arcivescovo

Decreto di modifica dello statuto della Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2440 Tit. 1 Fasc. 6 Anno 2016

Il nostro predecessore l'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra il 15 dicembre 2008 aveva dato vita alla Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali e promulgandone lo Statuto aveva indicato obiettivi e modalità di funzionamento.

A distanza di otto anni tale strumento si è dimostrato molto efficace nella pastorale consentendo il coinvolgimento di movimenti e associazioni laicali nella vita diocesana. L'esperienza ha suggerito comunque di apportare alcune lievi modifiche che contribuiscano a migliorare l'attività della stessa Consulta.

Pertanto con il presente nostro atto

DECRETIAMO:

nello Statuto della Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali:

a) l'art. 5. § 2 è interamente così sostituito:

“Durata: L'Assemblea Generale della CDAL è permanente”

b) l'art. 6. § 1, III c. è così modificato:

“*sei* membri (oppure *sette* nel caso in cui il Segretario Generale della CDAL sia il Presidente Diocesano dell'Azione Cattolica) eletti dall'Assemblea Generale della CDAL, dopo la nomina del Segretario Generale”

c) l'art. 6 § 2 è interamente così sostituito:

“Durata: La durata del mandato del Comitato di Presidenza è di tre anni”

Lo Statuto così modificato è allegato al presente decreto e ne costituisce parte integrante entrando immediatamente in vigore.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 22 settembre 2016.

✠ Matteo Maria Zuppi
Arcivescovo

STATUTO DELLA CONSULTA DIOCESANA DELLE AGGREGAZIONI LAICALI

Capitolo Primo: IDENTITÀ, NATURA E FINI

ART. 1 § 1 La Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali (CDAL), promossa dal Vescovo, è espressione e strumento della comunione che le Aggregazioni Laicali, presenti ed operanti nella Chiesa particolare, sono chiamate a vivere nella loro corresponsabilità e partecipazione alla vita ecclesiale.

§ 2 Di essa fanno parte tutte le aggregazioni, operanti in diocesi, che rispondano ai seguenti requisiti:

- a - Siano state riconosciute dalla Santa Sede o dalla CEI;
- b - Le loro finalità rientrino in quelle indicate dal Concilio nel decreto sull'Apostolato dei Laici (*Apostolicam Actuositatem*, n.19,1);
- c - Rispondano ai cinque criteri di ecclesialità indicati nella *Christifideles laici*, n.31, e riferiti nella Nota pastorale *Le aggregazioni laicali nella Chiesa*, CEI 1993, nn. 15-17.
- d - Siano riconosciute e ammesse dall'Arcivescovo ed operino almeno a livello diocesano.

§ 3 La CDAL valorizza la presenza di un laicato che in forma associata dedica le sue migliori energie alla crescita della comunità cristiana per la costruzione della comunione, che è dono e grazia dello Spirito, ma anche compito da adempiere con alto senso di responsabilità, nel rispetto della specificità dei carismi dei fedeli e in rapporto all'unica missione della Chiesa.

§ 4 La CDAL è l'organismo che coordina le iniziative apostoliche dei laici associati nella vita della Chiesa diocesana e nella sua apertura missionaria verso il mondo, accogliendo fattivamente i programmi e le indicazioni del suo Pastore.

Suoi compiti operativi sono:

- a - Promuovere e valorizzare il dialogo e la collaborazione tra associazioni, gruppi e movimenti esistenti e operanti nella diocesi;
- b - Contribuire ad attuare in forma organica e coordinata la partecipazione delle aggregazioni laicali alla vita pastorale della diocesi e agli organismi pastorali diocesani;

c - Esprimere l'apporto comune delle aggregazioni ecclesiali nelle fasi di studio, elaborazione, attuazione e verifica dell'azione pastorale dell'Arcidiocesi.

ART. 2 La CDAL, nel rispetto dell'identità e dei compiti delle singole aggregazioni, si propone di:

1. valorizzare la forma associata dell'apostolato dei fedeli laici, richiamando costantemente il suo significato nel quadro di una comunità ecclesiale partecipata e corresponsabile;

2. svolgere compiti di informazione finalizzati a promuovere la reciproca conoscenza e stima all'interno del laicato diocesano;

3. accrescere uno stile di responsabilità, comunione e collaborazione per una più attenta e consapevole partecipazione alla vita pastorale della Chiesa da parte delle singole aggregazioni;

4. assumere il piano pastorale generale e le eventuali indicazioni specifiche del Vescovo, sollecitando e sostenendo la mediazione delle singole aggregazioni ed elaborando proposte in merito alle linee pastorali;

5. promuovere iniziative comuni con il consenso e la partecipazione delle aggregazioni aderenti, in ordine a istanze e problemi di particolare attualità, nell'ambito dell'evangelizzazione e dell'animazione cristiana dell'ordine temporale;

6. essere un valido strumento di servizio alla Chiesa locale, ponendosi in stretta collaborazione con la Gerarchia, di cui accoglie le scelte e le indicazioni pastorali.

ART. 3 La CDAL mantiene stabili rapporti con gli uffici pastorali di Curia e con il Consiglio Pastorale Diocesano al fine di operare armoniosamente ed unitariamente per la edificazione della comunità ecclesiale.

Capitolo Secondo: STRUTTURA GENERALE

ART. 4 La Consulta è composta dall'Assemblea Generale e dal Comitato di Presidenza, e si avvale dell'opera di un Segretario Generale.

ART. 5 L'Assemblea Generale

§ 1 Composizione:

L'Assemblea Generale è costituita dall'insieme dei responsabili diocesani o dei rappresentanti di ogni singola aggregazione laicale.

§ 2 Durata:

L'Assemblea Generale della CDAL è permanente.

§ 3 Compiti:

L'Assemblea Generale elegge con votazione a scrutinio segreto la terna di nomi da proporre al vescovo per la nomina del segretario generale della CDAL: ciascuno può esprimere fino a due preferenze; nelle prime due votazioni è necessaria la maggioranza assoluta dei voti degli aventi diritto mentre dalla terza votazione è sufficiente la maggioranza dei votanti presenti. Dopo la nomina del Segretario Generale l'Assemblea della CDAL provvede all'elezione degli altri componenti del comitato di presidenza.

L'Assemblea Generale inoltre delibera gli orientamenti ed il programma di attività della CDAL e ne verifica l'esecuzione.

§ 4 Convocazione:

L'Assemblea Generale si riunisce almeno due volte l'anno. Può essere convocata dal Comitato di Presidenza o su richiesta di almeno un terzo dei membri della CDAL. Viene presieduta a turno da uno dei tre Presidenti che compongono il Comitato di Presidenza. È validamente costituita con la presenza della metà più uno dei membri aventi diritto al voto.

§ 5 Deliberazioni:

L'Assemblea Generale delibera a maggioranza assoluta dei presenti aventi diritto.

ART. 6 Il Comitato di Presidenza

§ 1 Composizione:

Il Comitato di Presidenza è costituito da:

- il Segretario Generale della CDAL, nominato dal Vescovo.
- il Presidente Diocesano (o il Delegato) dell'Azione Cattolica.
- sei membri (oppure sette nel caso in cui il Segretario Generale della CDAL sia il Presidente Diocesano dell'Azione Cattolica) eletti dall'Assemblea Generale della CDAL, dopo la nomina del Segretario Generale.

§ 2 Durata:

La durata del mandato del Comitato di Presidenza è di tre anni.

§ 3 Compiti:

I compiti del Comitato di Presidenza sono:

- Attuare le delibere dell'Assemblea Generale della CDAL.
- Mantenere uno stretto rapporto di collaborazione con il Vicario Episcopale per il Laicato.
- Curare il collegamento con il Consiglio Pastorale Diocesano e gli altri uffici pastorali della Curia.
- Proporre e curare la eventuale costituzione di particolari commissioni per specifiche attività o temi.

§ 4 Convocazione:

Il Comitato di Presidenza della CDAL è convocato e presieduto dal Segretario Generale e si riunisce almeno quattro volte ogni anno. Può essere convocato anche su richiesta della maggioranza qualificata dei membri che lo compongono.

ART. 7 Il Segretario Generale

§ 1 Il Segretario Generale della CDAL è nominato dal Vescovo.

§ 2 Il Segretario Generale della CDAL dura in carica tre anni ed è rieleggibile per un massimo di due mandati, salvo diversa volontà dell'Ordinario.

§ 3 Il Segretario Generale della CDAL:

- convoca e stabilisce l'o.d.g. dell'Assemblea Generale e del Comitato di Presidenza della CDAL.
- verbalizza su apposito registro le riunioni dell'Assemblea Generale e del Comitato di Presidenza della CDAL e provvede all'archiviazione di tutta la documentazione presso la Curia Vescovile.
- rappresenta la CDAL e cura le relazioni con tutte le aggregazioni che compongono l'Assemblea Generale della CDAL.

Capitolo Terzo: DISPOSIZIONI GENERALI

ART. 8 Ciascun membro della CDAL sarà presente con il carisma particolare della propria aggregazione all'interno della CDAL ma il suo impegno sarà aperto all'intera comunità diocesana.

ART. 9 Le votazioni per elezione o designazione di persone e quelle riguardanti casi di incompatibilità avvengono a scrutinio segreto.

ART. 10 L'incarico di membro della CDAL è incompatibile con incarichi politici di qualunque tipo, come ad es. il mandato parlamentare, quello nelle assemblee elettive delle Regioni e degli enti locali e territoriali di qualsiasi livello, la carica di Sindaco, Presidente della Provincia, Assessore comunale, provinciale e regionale e di Presidente di Consiglio di Quartiere, nonché con cariche in organi decisionali di partito o di organizzazioni, comunque denominate, che perseguano finalità direttamente politiche.

ART. 11 Il Vescovo è presente nella CDAL attraverso il Vicario episcopale per il Laicato, che segue tutta l'attività della Consulta, partecipando alle sedute dell'Assemblea e del Comitato di Presidenza, senza diritto di voto.

Il Vicario episcopale per il Laicato può proporre argomenti da inserire nell'o.d.g. dell'Assemblea e del Comitato di Presidenza.

Ogni pronunciamento pubblico della Consulta deve essere approvato dal Vicario Episcopale per il Laicato.

ART. 12 Il membro della CDAL che risulti assente senza giustificato motivo a tre riunioni consecutive, sentito il parere del Vescovo e del Comitato di Presidenza, viene sostituito da un altro rappresentante della propria aggregazione.

ART. 13 I membri della CDAL in caso di dimissioni o di impedimento ad assolvere il mandato vengono sostituiti secondo i criteri già enunciati per la cessazione di fine mandato o dell'incarico associativo (cfr. il presente statuto art. 5 § 2).

ART. 14 Ogni membro della CDAL è tenuto ad attenersi alle disposizioni contenute nel presente statuto. Per quanto non espressamente indicato in questi articoli, il Comitato di Presidenza faccia riferimento all'autorità del Vescovo.

Omelia nella Messa per la Festa del Beato Ferdinando Maria Baccilieri

Chiesa parrocchiale di Galeazza Pepoli
Venerdì 1 luglio 2016

Ringraziamo con gioia per la memoria di oggi, del dono che è stato e che è don Ferdinando Maria. Il carisma è il dono della vita, quell'irripetibile originalità che Dio nasconde in ogni uomo e che il Beato Baccilieri ha fatto risplendere perché lo ha "trafficato", lo ha speso. Il dono che siamo lo possiamo trovare e capire solo spendendolo per gli altri. Non siamo maestri e non dobbiamo diventarlo. Anzi. Quando gli uomini cercano di esserlo si perdono, si sentono orfani, si gonfiano da soli, dimenticando che sono generati dall'amore e non da se stessi. La testimonianza di don Ferdinando ci aiuta a mettere in gioco il nostro dono per compiere le cose grandi dello Spirito. Quante occasioni sciupiamo cercando invece le cose grandi degli uomini, a volte sentendoci inutili perché non le raggiungiamo o non possiamo più farle! Le cose grandi degli uomini finiscono, mentre quelle dei servi si trasmettono, durano proprio perché per altri. Baccilieri non ha fatto altro che parlare di Gesù, donarlo a tutti e rendere possibile anche ai lontani di seguirlo. È sempre stato missionario. "Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo!"; "chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato". L'umiliazione di Baccilieri era tutt'altro che buttarsi via, rinuncia, mediocrità. È facile pensare di non esaltarsi perché si è mediocri. Non sprecarsi per nessuno, sciupare le opportunità, accontentarsi del non fare, sentirsi protetti per la legge dell'impossibilità, è il modo elegante per esaltarsi. A noi è chiesto di essere grandi nell'amore, come solo i piccoli possono! Umiliarsi significa cercare il meglio per gli altri; esaltare gli altri e non se stesso. Chi si esalta ha sempre poco da dare agli altri e lo fa pesare molto! Chi si umilia rende grandi gli altri con leggerezza. Ferdinando era un uomo ricco di famiglia, anche di parole, di studi, di possibilità. Invece di vantarsi, di cercare la considerazione, di innamorarsi della propria intelligenza, di fare vedere le proprie capacità ha speso quello che era per insegnare, per formare, per rendere grandi i piccoli. "Noi non conosciamo aristocrazia, ma viviamo alla buona, alla semplice", diceva. Oggi Papa Francesco parlerebbe di prossimità. Chi sono oggi i poveri che Baccilieri andava a cercare, accoglieva, rendeva visibili ed a cui donava la parola, cioè

l'istruzione, il mezzo per essere se stessi? Li ha trovati perché non ha mai smesso di essere missionario. Non è questo forse l'uscire che ci chiede oggi Papa Francesco e scoprire le periferie non solo lontano ma anche vicino? Scriveva con soddisfazione di alcuni raggiunti con le sue missioni: "Due hanno nella galera espiata la pena di 25 anni! Costoro benché assueti alle rapine e ai delitti di sangue, li ho visti piangere a calde lagrime nel frattanto che venivano comunicati". Questa era la sua gioia e i frutti della misericordia. L'educazione aiutava il Vangelo. Voi chiamate le scuole delle "cattedrali di cultura ed educazione" perché rendete persone donando gli strumenti della conoscenza. Fatti non fummo per vivere come bruti. Solo l'educazione ci insegna a non esserlo o a non ridiventarlo. E brutta oggi è la violenza, quella di sempre, nascosta nel cuore dell'uomo, con strumenti sempre più sofisticati per colpire il mio fratello Abele; brutto è anche un uomo annichilito davanti a uno schermo, senza cuore, isolato, povero di sentimenti e pieno di sensazioni.

La condizione più misera al suo tempo certamente era quella della donna. Lo è ancora oggi, in tanti paesi. Lo è nei paesi ricchi per la tragica cupidigia dell'uomo che riduce la donna al possesso e la distrugge quando sente che non è così. Quante donne vittime di violenza. Ma è la condizione di tante povere escluse dalla scuola. L'educazione è la prima dignità, perché aiuta difendersi ed esprimersi, ad esistere. Scriveva Baccilieri: "Il bene che si fa colla scuola è incalcolabile. I genitori vedendo le loro figlie sì buone e sì brave gongolano di gioia ed essi stessi diventano buoni". Biffi diceva che Baccilieri non era uno spiritualista astratto, tutt'altro. Quanto è sbagliato ridurre lo spirito a una dimensione priva di concretezza, lontano dalla vita. Anzi. Lo spirito ci aiuta a vedere, a capire, a cercare; ci rende vicini ai problemi veri, ci apre, ci insegna ad amare la realtà non quella che ci immaginiamo, virtuale, a cercare le risposte. Non a caso amava in particolare Maria Addolorata. Sentiva i sentimenti di una madre, quelli della misericordia che solo una madre prova per i suoi figli. Non è mai funzionalità, tecnica, ma sofferenza di fronte alla sofferenza, davanti a un ospedale da campo che la Chiesa, madre addolorata, cerca di aiutare, come può, salvando la vita, facendo sentire la sua maternità. Non resta una madre a spiegare verità lontane e incomprensibili, che finiscono per servire a lei, ma mostra la sua verità che è quella della sua misericordia, facendosi vicina, guarendo le ferite e non cercando per sé e per le sue regole la glicemia. La misericordia non si accontenta mai, cerca la vera perfezione evangelica avendo a suo modello il bene altissimo di Gesù che volle amare i suoi fino alla fine, e

l'esempio della Vergine Addolorata che amò Gesù, e per lui tutti i salvati, fino all'estremo strazio del suo Cuore Immacolato.

Fernando Maria come l'apostolo Paolo smise di cercare l'imprendibile, penosa, cangiante, illusoria gloria del mondo ed è stato in mezzo agli altri "come una madre che ha cura dei propri figli", che si affeziona a qualcuno che diventa "caro". Quando ritroviamo la capacità di piangere, non ci abituiamo alla sofferenza desideriamo trasmettere il vangelo di Dio di speranza per tutti e donare la nostra stessa vita proprio "perché ci siete diventati cari". Ecco, questo è il segreto dell'amore evangelico. "Ci siete diventati cari" perché la misericordia produce questo, che spaventa i giusti, i moralisti senza storia e senza cuore, ma che ci fa capire la concretezza del Vangelo. Che tristezza un cristiano con una misericordia misurata, da laboratorio, da funzionario, a tempo, che ha paura e ha paura di sentire "cari" i fratelli e i poveri, perché non si vuole legare a qualcuno e preferisce un amore astratto, ridotto a morale, lontano dalla vita o più facilmente a benessere individuale! Diceva Baccilieri: "Perché l'amore sia vero e reale conviene, dirò così, abbia due nature: gran desiderio d'aver vicina la persona amata, gran desiderio di vivere nel cuore della persona amata, così che se fra i due amanti una sola di queste prerogative vien meno, falso è l'amore, e l'aurea catena dell'amicizia s'infrange, si spezza". Un cristianesimo che non ha i tratti di una madre addolorata, si riduce a centro di benessere spirituale che deve rassicurare e fare stare bene. Ma solo l'Addolorata trova la consolazione della resurrezione! E se non ci diventa caro il povero, i nostri cari finiamo per cercarli negli idoli di questo mondo o più facilmente ci diventa caro solo il nostro io e la sua considerazione. Che gioia vedere quelli che sono diventati cari a Baccilieri e che ancora oggi vivono il suo carisma in questo mondo!

Galezza certo non era il posto più importante della Diocesi di Bologna! Lo è diventato perché Baccilieri lo ha reso grande di amore. Spesso noi andiamo alla ricerca di mezzi, di condizioni, di sicurezze, pensando che queste ci diano la risposta. Invece le abbiamo già, ce le ha affidate! Nessun orizzonte umano è piccolo se vissuto con il Vangelo. Galezza e il mondo. Piccolo e grande. Questa è la seconda lezione che oggi Baccilieri ci dona. Lui si è pensato in una parrocchia. Sappiamo come viviamo la tentazione di chiuderci in orizzonti piccoli. Il campanile è importante perché non si capisce il cielo senza alzare lo sguardo da un punto, non si capisce la Chiesa se non ci sono quegli uomini concreti "che ci sono diventati cari". Ma senza l'orizzonte grande il cuore si chiude e si ammala. E la malattia

peggiore è la paura, che indebolisce, rende tutto difficile, fa sciupare tante occasioni e ci fa sentire giustificati per la paura stessa. Dobbiamo pensare sempre la parrocchia con il suo territorio e il vasto mondo. E sentirci missionari, come voleva essere Baccilieri, che ha vissuto a Galeazza sempre con un cuore grande, fino agli estremi confini della terra. Non è forse l'accoglienza il primo modo per vivere così? Ci aiuti il beato Ferdinando Maria ad esserlo con la sua passione e intelligenza.

Omelia nei Vespri Solenni in occasione del Capitolo Generale dei Frati Predicatori

Basilica di S. Domenico
Lunedì 18 luglio 2016

La presenza in questi giorni qui a Bologna del Capitolo dell'Ordine Domenicano è un'occasione davvero particolare per riscoprire assieme la presenza di San Domenico nella nostra città. Come Bologna nella geografia del vostro ordine è un luogo del tutto particolare, così anche viceversa conservare le vostre radici è un dono per la nostra città e per la Chiesa di Bologna tutta. Spesso, come avviene quando siamo comandati dalle nostre abitudini, non sappiamo dare valore ai doni, che finiscono per diventare scontati. L'occasione dell'ottavo centenario dell'approvazione dell'Ordine, che proprio qui prese, non a caso, i primi passi, vorremmo fosse occasione per riscoprire questo legame così importante. Voi tornate all'origine e noi insieme a voi riscopriamo la presenza della vostra fraternità, unita intimamente all'Università di Bologna, esempio di studio e di riflessione di un'Europa che non conosceva certo i confini e le appartenenze attuali, ma che metteva qui tra le radici più profonde del suo umanesimo e della sua intelligenza. E dobbiamo imparare a guardare con San Domenico al futuro dell'Europa, perché non diventi tristemente nonna, preda delle paure e che pensa il suo umanesimo addirittura debolezza.

San Domenico ci lascia, mi sembra, due indicazioni, che ci uniscono alle indicazioni di Papa Francesco e la Chiesa di Bologna vuole vivere insieme a voi: la gioia e la comunione. San Domenico era un uomo gioioso, tanto che "Egli accoglieva ogni uomo nel grande seno della carità e, poiché amava tutti, tutti lo amavano. Si era fatto una legge personale di rallegrarsi con le persone felici e di piangere con coloro che piangevano". Egli sapeva farsi volere bene, frutto di tanta lotta all'egocentrismo e al proprio io e ben diverso dal cercare facile consenso assecondando le richieste delle persone. Amava talmente il Vangelo che lo comunicava con la sua vita ed era talmente amabile da riuscire a farlo accettare da tutti. Non è forse proprio questa la raccomandazione a vivere la gioia che Papa Francesco, consapevole che solo per attrazione questo si comunica? San Domenico viene descritto così: "Senza difficoltà appena lo conoscevano, tutti cominciavano a volergli bene". Un altro tratto è l'attenzione con cui usava verso tutti parole di edificazione. Non è

forse una delle preoccupazioni che ci viene richiesta quella di liberarci dal facile individualismo così distruttivo degli altri, che cerca spesso quello che divide nella facile tentazione di esistere perché ci si contrappone, si afferma il proprio io? Questa è la via della gioia: rendere grandi gli altri, edificarli, non contristare lo spirito.

L'altra parola che San Domenico ci lascia è la comunione. Egli sceglie, sì, un luogo santo, ma per lui il luogo santo per eccellenza non sono le reliquie, bensì la comunità. "Nessuno fu uomo di comunione più di lui", commentano i suoi biografi. Cerchiamo di seguire la testimonianza sempre così attuale di san Domenico scegliendo la via della gioia e della comunione, lui che volle farsi seppellire nel coro, proprio per questo, per essere sempre ai piedi dei suoi fratelli. La comunione ci libera dall'inevitabile ripiegarsi su noi stessi, valorizza la persona ma libera dall'opprimente e penoso individualismo, ci dona un noi nel quale contempliamo la presenza di Gesù. San Domenico ci benedica.

Omelia nella Messa per la Festa patronale

Santuario di Serra a Ripoli
Domenica 7 agosto 2016

La Madonna apparve a Ripoli a due pastorelli, come in diversi santuari qui in montagna. Quanto è vero che i piccoli comprendono quello che è nascosto ai “sapienti e agli intelligenti” e che solo il piccolo gregge non ha paura! Il “grande” gregge finisce per trovare la sicurezza nella propria forza. I piccoli da Colui che ci protegge perché è la vera forza. La Madonna chiese ai due pastorelli di costruire un oratorio. Anche a noi Maria chiede di costruire un oratorio, un luogo dove possiamo vedere e fare vedere la presenza di Maria. Non si tratta di un luogo fisico, ma del nostro cuore. Vorrei che sia un oratorio dove i sentimenti di Maria siano al centro, dove mostriamo l'amore e la tenerezza della Chiesa, non per esibire noi ma perché tutti possano essere raggiunti dall'amore di Colei che vive per i suoi figli. E quanto bisogno di una madre e di tanta tenerezza!

Stiamo attraversando un momento difficile, pieno di incertezze e di minacce imprevedibili, violente come il terrorismo. La vita appare spesso senza riferimenti; scopriamo la nostra debolezza e quella dei “governanti”. Ci sembra di non avere risposte sicure, che difendano e diano speranza e così pensiamo stare bene chiudendoci. Oggi, qui, in questo piccolo ma grandissimo Santuario (perché dove c'è il Signore e Maria tutto diventa grande per davvero!) siamo aiutati ad essere uomini di fede. L'altro giorno mi hanno portato in alto, sopra Lizzano, quasi sotto il Corno. Era una giornata limpida eppure in realtà non si vedeva come avviene in alcuni momenti addirittura la Corsica. Accade solo quando c'è molto vento e l'aria è limpida. Anche il nostro cuore e i nostri occhi vedono bene, sia lontano che vicino, quando siamo liberi dall'inquinamento del vivere per noi stessi, dalla mentalità del “salva te stesso”, dall'attaccamento alle cose, che ci rubano il cuore, perché finisce per essere prigioniero del benessere e del consumismo. Facilmente non crediamo esista quello che non riusciamo a vedere con gli occhi. È la nostra incredulità pratica. Eppure la Corsica c'è! Maria è la prima donna di fede, la nuova Eva che ascolta e mette in pratica la richiesta di Dio, che si fida e credendo, anche contro il suo timore, rende possibile l'incarnazione. Ella vede con gli occhi della fiducia e quanto le dice l'angelo diventa vero! Avvenga di me quello che hai detto perché

avvenga nel mondo il tuo disegno di amore! Seguiamo anche noi l'umile Maria e crediamo all'adempimento della Parola. Gli occhi dell'uomo e della donna di fede "vedono" quello che altrimenti non esisterebbe. Non si tratta solo del mondo oltre il mondo, di quella casa dalle tante dimore dove Gesù va a preparare un posto per prenderci e farci stare con lui. L'uomo di fede "vede" anche sulla terra quello che è nascosto, cerca quello che non accadrebbe perché non lo penso possibile. Un uomo di fede sa vedere in uno straniero il suo prossimo, in un ragazzo l'uomo di domani, in un povero la sua persona, in un vecchio tutta la sua storia e non lo scarto per cui non vale più niente. Un uomo di fede cerca la pace quando c'è la guerra, l'amore dove c'è odio o indifferenza, e non si rassegna, non rimanda, non resta ad aspettare perché sa che c'è. La Madonna questa sera ci aiuta ad essere uomini e donne di fede, in un mondo che finisce per non credere più a niente e vive solo la religione del proprio benessere. "La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede". Soprattutto rivolgiamoci ai più poveri, ai tanti che non hanno protezione, speranza, amore per la loro vita. Possano trovarli in noi, nel nostro oratorio che è il nostro cuore. Gesù ci invita a cercare un tesoro spirituale, che non significa per questo meno concreto! Tutto quello che "perdiamo", proprio questo, sarà nostro! L'amore non è mai perduto e solo l'amore può cambiare tutto! Siate svegli, invita il Vangelo. "Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli!". Il nostro è un padre, piuttosto, tanto che si metterà Lui a servirci!

Siamo svegli come chi ama e sa che qualcuno sta per venire! Non si può vivere senza aspettare. L'uomo di fede sa che Gesù viene. E lo aspetta! Quando pensiamo che io sia la regola di tutto, che esiste solo quello che vedo io e la vera regola sono io, finiamo per diventare violenti, proprio come descrive Gesù. "Percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi". Quanta violenza nasce proprio dall'inganno del possesso, dalla bramosia di pensare di stare bene possedendo. Addirittura si finisce per uccidere, come accade a tante, troppe, donne uccise dalla violenza di chi crede di essere padrone della loro vita e del loro corpo!

Gesù ci chiede il contrario, indicando come la via della gioia: dare in elemosina, cioè gratuitamente, solo per amore, senza avere nulla in contraccambio. Questo resterà a noi.

Maria, donna della fede e della speranza, ci aiuti ad essere uomini di fede, a non rassegnarci, a non essere fatalisti, a non

rimanere prigionieri delle paure, perché crediamo anche noi, come Lei, che avviene quello che Dio ha promesso.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Villa Revedin - Bologna
Lunedì 15 agosto 2016

L'assunzione di Maria inizia quando l'angelo viene mandato da lei, nella sua vita umile di Nazareth per chiederle qualcosa di incredibile e anche rischioso. La Parola di Dio rivolta a ognuno di noi può innalzarci. Chi è mia madre? Chi ascolta e mette in pratica la mia parola, dirà Gesù. Maria canta l'umiltà innalzata dalla grazia di Dio, cioè dal suo amore gratuito. Ogni credente è chiamato dal suo Signore. Ma per farci innalzare dal Signore dobbiamo essere umili, abbassarci sulla nostra povertà e soprattutto sulla debolezza del prossimo. Chi si abbassa ad aiutare il povero viene sollevato dal Signore! E ci abbassiamo con la preghiera e con la misericordia che ci fanno chinare sulle intercessioni del prossimo. In esse c'è tutta la forza di Dio che porta in alto, che assume la nostra fragilità. Maria non resta incerta come chi pensa di potersi tenere sempre una via di riserva; non rimanda, attratta dalle infinite esperienze possibili, che hanno tutte al centro il proprio io. Maria crede all'adempimento della Parola, che essa cioè non è una delle tante emozioni che si esauriscono in sé; non è un sogno per risolvere le difficoltà della vita, non è un narcotico per illudersi di avere una soluzione alle domande senza risposta, quelle angoscianti che appaiono terribili quando l'inganno del benessere ci lascia soli e tradisce le nostre speranze. "Avvenga di me quello che hai detto". Questa è la forza di Maria, donna umile che proprio per questo canta il Magnificat, la gioia che solo i poveri di spirito possono trovare. I grandi, i superbi, gli eterni indecisi, chi gioca sempre, chi si conserva, chi vive banalmente per se stesso e resta sul trono della sua considerazione, non sono "assunti", non sono sollevati, perché lo fanno da soli e rimangono quello che sono. Solo l'amore solleva e Dio è amore che ci porta in alto.

L'amore di Dio chiede amore. Questo spesso ci spaventa, perché vorremmo tutto ma senza coinvolgerci. Il cristiano non è mai passivo, un utente, uno schiavo che riceve ordini, come l'uomo ridotto a isola. Maria lotta contro le proprie paure, l'orizzonte piccolo di Nazareth. L'amore è lotta, come quello della donna e il drago. Maria non lo ignora, combatte, segue Gesù che sfida il tentatore, colui che vuole soprattutto spegnere il suo amore prima

che la sua vita, renderlo vano, inutile. Anche Maria non salva se stessa, restando con il suo dolore sotto la croce, come una madre che muore con quel figlio. Ma solo chi affronta, per amore, le tante croci che il male continua ad alzare, croci di violenza, di condanna a morte, di solitudine, di scarto, di umiliazione del corpo e dello spirito, ecco, solo chi resta e ama fino alla fine e aiuta come può il Signore che soffre appeso a quelle stesse croci vede la gioia della resurrezione. Solo chi si dona vede il cielo.

Oggi è la festa della terra e del cielo che si uniscono. Maria è assunta in cielo, “primizia dei redenti”, nostra Madre, ma è anche, possiamo dire, la nostra rappresentante, è la nostra sorella, la nostra prima sorella, è la prima che è arrivata in Cielo con tutta se stessa. “In lei hai fatto risplendere per il tuo popolo, pellegrino sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza”. Il cielo è la gioia piena, la beatitudine alla quale tutti noi tendiamo. Tocchiamo il cielo quando vinciamo il male che ci deforma, ci rende prigionieri dell’egoismo, ci fa credere di essere noi stessi perché al centro o soli. Allora la festa di oggi è speranza per ognuno di noi, per gli umili che si lasciano sollevare, cioè diventare grandi nell’amore perché dicono di sì, come Maria. Per questo il cristiano è l’uomo della speranza. In fondo sia Elisabetta che Maria non avevano visto ancora il frutto del loro grembo. Contenevano la speranza. Esse si affidano ad essa. E questa è la beatitudine.

Assunzione significa sollevare, prendere con sé. Maria ha preso con sé la vita che nasceva e viene presa da Lui. Chi accoglie è accolto. Chi ha misericordia trova misericordia. Chi solleva l’altro dalla sua debolezza è sollevato. Gesù solleva dal peccato con il perdono, dalla miseria con la compassione, dalla mediocrità con la sua chiamata che ci rende grandi, dal pianto con la consolazione, dalla malattia con la guarigione; solleva dall’inutilità con la tenerezza, dalla solitudine con la compagnia, dalla paura con l’amore. Solleva l’affamato dando il pane. La misericordia è la concreta assunzione, cioè farsi carico, fare proprio l’altro e sollevarlo. Quanti sono abbandonati! Tanto amore per sé, la logica esasperata del proprio stare bene e della convenienza individuale finiscono per rendere difficili le cose semplici, come preparare un’accoglienza dignitosa a chi scappa dalla miseria e dalla fame. Chi non sa pensare agli altri finisce per costruire un inferno anche per sé! C’è bisogno di uomini che sperano; che sanno accontentarsi per sé ma non per gli altri; che si accorgono se viene a mancare la gioia ed interrogano, come Maria, il maestro per capire cosa occorre fare e per farlo. L’uomo che cerca il cielo è un vero uomo della terra, resta

uomo quando il mondo rende insensibili, indifferenti, violenti nella difesa di sé e alla fine verso tutti, coltivando sentimenti di pregiudizio e vendetta che dovrebbe spaventarli. L'uomo che cerca il cielo resta uomo anche in una terra di tanti lupi, piena di pezzi di guerre e che pensa però di restare sempre lo stesso. E di non fare niente.

Che sarà di me? Che sarà di noi? È la tenera festa di Maria assunta in cielo a darci una risposta. L'uomo cerca il cielo. È fatto per il cielo. È il suo desiderio di vita, di amore, di pienezza, di futuro, che gli fa, in tanti modi, cercare il cielo. Oggi si compie la promessa: "Io vado a prepararvi un posto e quando sarò andato a prepararvi un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché anche voi siate dove sono io". Questa promessa, rivolta a tutti, la contempliamo pienamente in Maria. Lei, la prima a prendere in braccio il Dio uomo, è la prima ad essere presa dalle braccia del Figlio ed essere assunta pienamente nel cielo. È il nostro futuro. Siamo fatti per il cielo. La gioia di oggi è farci sollevare dalla misericordia e sollevare come possiamo il prossimo. Per donare un po' dell'amore del cielo, anticipo di quello pieno in cui è assunta Maria, discepola di Gesù, donna della speranza contro ogni rassegnazione e fatalismo.

Intervento nell'ambito dell'incontro "La Chiesa italiana dopo il convegno ecclesiale di Firenze" in occasione della XXXVII edizione del Meeting di Comunione e Liberazione

Fiera di Rimini
Mercoledì 24 agosto 2016

Anzitutto grazie per il tema di quest'anno, che aiuta tutti a trovare il tu ed a riconoscere il bene che è per me. Quindi ci fa trovare la gioia che si ha quando si scopre un bene! Senza il tu restiamo prigionieri dell'io, perché, come dice Bauman, la solitudine è la grande minaccia in questi tempi d'individualizzazione. E in fondo il relativismo ha la sua religione pratica in quella che De Rita chiama l'egolatria, così pervasiva, che ci fa credere finalmente padroni di noi stessi, che rende prigionieri del materialismo, che deforma l'individuo riducendolo a isola, cancellando la dimensione trascendente. E non si capisce la terra senza guardare al cielo. Se nel recente passato abbiamo vissuto la tentazione di un io che doveva annullarsi in un noi totalizzante (e certi rigurgiti di nazionalismo o etnicismo rivelano un inquietante potere di attrazione e di annullamento della persona in cambio di una qualsiasi identità che dia sicurezza), oggi siamo tanto prigionieri di un io che diffida del noi, che cerca se stesso nel benessere individuale, che si accontenta di un noi virtuale e s'infastidisce quando si deve misurare con la concretezza dell'altro. Solo nella relazione l'io trova se stesso; solo specchiandosi in un tu l'io trova la sua vera immagine. Dio è il primo e ultimo Tu. Sì, davvero "tu sei il mio bene".

Il bene (parola che potrebbe apparire vaga, in alcuni casi ingenua, eppure è decisiva e chiara in maniera radicale) lo troviamo, in quest'anno così straordinario, solo guardando il mondo e gli uomini con gli occhi della misericordia, quelli (gli unici!) capaci di riconoscerlo anche se è nascosto o giudicato impossibile. Guardando con questi occhi anche un profugo sarà il mio bene! E lo diventa! Sarà il mio prossimo, il più vicino, il mio amico, figlio, nipote, fratello! Non è avvenuto già così quando abbiamo creduto all'accoglienza, alla solidarietà, quando abbiamo cercato il bene e lo abbiamo costruito con pazienza? La misericordia è come un collirio

che permette di vedere la realtà, perché libera dalla paura, dalla diffidenza, dalla eterna tentazione di cercare e fermarci alla pagliuzza. Solo la misericordia stabilisce la relazione con un tu e non con un'ombra o un nemico da verificare all'infinito. E la misericordia aiuta il prossimo a scoprire che è un bene, che ha un bene, perché solo l'amore di qualcuno fa scoprire il dono che io sono. E c'è in tutti! Se non vediamo il bene rimane solo il giudizio, grande tentazione coltivata da quel fariseo che c'è dentro ognuno di noi e che guarda subito quello che appare negativo, che "giudica" credendo di capire la realtà mentre non la sa discernere. Chi vedeva bene, il padre misericordioso o il fratello maggiore? Chi vedeva il futuro del ragazzo, il padre ingenuo o il fratello maggiore realista tanto da essere volgare e da annullare qualsiasi legame con lui? Se io non so trovare il bene anche io non sto bene e tutto finisce per essere sporco, per non valere la pena, per lasciarmi sempre insoddisfatto! E cercherò il bene nelle cose, nel mio "ben-essere", nei prodotti finti del consumo, in un prossimo ridotto a possesso. Tanta violenza e tante patologie nascono da qui. Pensiamo solo alle donne uccise da uomini che si sentono padroni defraudati.

Infine. Mi sembra che in questo Meeting sia forte l'invito a non cercare solo un bene individuale e nemmeno uno di gruppo, ma quello che è di e per tutti. E quindi si può cercare solo insieme ad altri, con intelligenza, umiltà e visione! È il bene comune, affatto contrapposto a quello personale, anzi, l'unico in grado di garantirlo! Dobbiamo accettare la sfida della ricostruzione, come 70 anni or sono, perché tanto bene comune è stato distrutto, ad iniziare da quello più importante, indispensabile, decisivo, che è la speranza. E le responsabilità delle macerie sono tante, figlie di dissennatezza, ignavia, indifferenza, presunzione, stordimento da benessere, furto, complice silenzio, ottimismo vuoto. Per cercare il bene comune dobbiamo confrontarci con il mondo così com'è, chiamando le cose con il proprio nome. La Chiesa ha una grande responsabilità (penso al nostro paese e alle tante domande che esigono una risposta e ci sfidano a trovarla!) e deve in modo creativo esercitare il suo ruolo per aiutare la ricostruzione del nostro paese. Non è un optional o un interesse per addetti ai lavori: è l'orizzonte nel quale pensare le nostre comunità, orizzonte a volte drammatico soprattutto per chi viene dopo di noi, perché le opportunità non ci sono all'infinito, il tempo passa e, come cantava qualcuno, il tempo perduto non si ritrova mai. Abbiamo bisogno di una misericordia che Madeleine Delbrèl definiva "rivoluzionaria". Diceva, negli anni della ricostruzione dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, che "è

necessario fare in modo che i cristiani non si lascino modellare da un ideale di misericordia al ribasso. Parlo di quei cristiani che sono medici o sono infermieri oppure operatori sociali. È necessario che non si accontentino solo di un lavoro corretto che permetta loro di essere inseriti nelle categorie delle persone oneste e competenti. È necessario ritrovare il volto di Cristo in tutta la sua intensità. È necessario creare una misericordia rivoluzionaria all'interno di questa misericordia del giusto mezzo, da burocrati. Vale a dire che dal momento che si è cristiani non occorre aspettare di essere andato a Lourdes in pellegrinaggio nazionale per accorgersi che ci sono degli infermi, dei moribondi, degli esseri deformati; non occorre aspettare le inchieste sensazionali di qualche quotidiano per pensare che ci sta oggi una marea di sofferenza. Appena queste cose sono state comprese, poi, occorre sentire che abbiamo un cuore fatto per provare compassione, delle mani fatte per curare, delle gambe fatte per andare verso tutto ciò che soffre. Il mondo si contorce in mezzo a dolori quasi infiniti. Spetta alla Chiesa prendersene cura. La Chiesa è come una madre ansiosa alla porta di un ospedale in cui degli estranei curano i suoi figli. Da noi aspetta di potersi sedere accanto a tutti quei luoghi di dolore”.

Sono parole che faccio interamente mie, con due considerazioni. Delbrél ha fiducia nei cristiani, come Papa Francesco, che proprio nel Convegno nazionale di Firenze ricordava a tutti che abbiamo noi la metà della moneta con cui possiamo riconoscere il povero che è nostro figlio e che vogliamo riprendere con noi. Perché il povero ci appartiene, è figlio di questa madre che è la Chiesa e che siamo noi! E una madre non si dà pace finché non ha trovato il suo figlio! Gli uomini nemmeno guardando le immagini di qualche quotidiano sembrano accorgersi dei dolori infiniti e scelgono di fare qualcosa! Noi non possiamo essere così! Pensate ad Alan il bambino siriano di tre anni e adesso a Omran. Le loro foto sono un'icona, che ci comunicano tutto il dolore ingiusto dei bambini e dell'intero paese, martiri innocenti di oggi. Sono immagini che hanno penetrato i nostri muri di protezione e distanza, ma sempre per poco tempo. La vicenda della Siria, di Aleppo, dei suoi cristiani e della convivenza ci ammoniscono e ci sfidano ad essere più svegli, più forti, più determinati, più uniti, per avere una misericordia davvero rivoluzionaria, che cambia le cose, che lasci un'impronta (cfr. Papa Francesco ai giovani a Cracovia) nella storia, liberandosi dal soggettivismo di un mondo narcisista, televisivo, sonnambulo, da “divano” ed entrare nella vita vera. Questa è misericordia!

La seconda osservazione è che il cristiano affronta il male e le sue cause, le chiama per nome. Ad esempio non scappa dalla guerra, anzi dalle tante guerre, a pezzi, che possono fare illudere siano meno preoccupanti e che l'intelligenza di Papa Francesco ci aiuta a comprendere come siano in realtà mondiali. Ci sono tante macerie, conseguenze di una crisi terribile che ha ridotto molti alla povertà e i più poveri alla disperazione. Ecco, quando diciamo "tu sei il mio bene" vogliamo cercare il bene comune per un mondo pieno di sofferenze e per un'Europa che deve ritrovare il sogno di "un nuovo umanesimo europeo, cui servono memoria, coraggio, sana e umana utopia per tornare ad essere ancora madre, che si prende cura del bambino, che soccorre come suo fratello il povero e chi arriva in cerca di accoglienza perché non ha più nulla e chiede riparo" (discorso in occasione del Premio Carlo Magno). Siamo in una svolta epocale e non possiamo porci con le misure modeste di sempre, con il fastidio della vita ordinaria che si sente come importunata o con prospettive mediocri! Dire "Tu sei il mio bene" ci richiede e ci aiuta a trovare sentimenti grandi, come quando siamo chiamati a difendere la vita, nei passaggi decisivi della nostra esistenza, di fronte alle grandi sfide. E forse questa prospettiva può liberare da una delle malattie frutto di una Chiesa che si chiude: quella dell'incapacità a parlarsi, di giudicare tutto e tutti con obsolete ma resistentissime geografie, comprese quelle di politica ecclesiastica. E sempre più mi sembra chiaro che la vera contrapposizione non è affatto tra conservatori e progressisti, ma tra la Chiesa prima di Pentecoste, chiusa e che non pensa a misurarsi con il mondo così com'è, ed una Chiesa piena del fuoco dell'amore, che la spinge ad uscire ed a parlare tutte le lingue del cuore degli uomini!

Questa ricerca del tu e del "bene" è la traduzione pratica della prospettiva per la Chiesa italiana indicata da Papa Francesco a Firenze. Vorrei, però, ricordare Benedetto XVI e rendere omaggio a questo Papa emerito (con buona pace di qualche irriducibile che non rende certo un buon servizio proprio a lui!), uomo coraggioso, che con intelligenza e libertà ha indicato una strada di rinnovamento, di lotta "alla sporcizia, alla superbia e all'autosufficienza" degli uomini di Chiesa, cercando di guardare al futuro. Negli ultimi mesi del suo pontificato volle celebrare il 50° anniversario del Concilio Vaticano II, constatando una "desertificazione spirituale, il vuoto diffuso" ed invitando proprio a partire dall'esperienza di questo deserto a "scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni,

spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra promessa e così tengono desta la speranza". Egli immaginava l'anno della fede, a 50 anni dal Concilio, come "un pellegrinaggio nei deserti del mondo contemporaneo, in cui portare con sé solo ciò che è essenziale: non bastone, né sacca, né pane, né denaro, non due tuniche — come dice il Signore agli Apostoli inviandoli in missione, ma il Vangelo e la fede della Chiesa". Ecco, rimetterci in viaggio.

Papa Francesco ci aiuta ad uscire e ci spinge a rimetterci in viaggio (perché senza uscire diventa anche il viaggio virtuale!). È una delle priorità che indica e sulle quali torna continuamente. Perché? Per le evidenti e diffuse resistenze a farlo, con tante e diverse giustificazioni; perché non vuole sia una delle tante esortazioni disattese o che vengono consumate rapidamente senza che incidano nel profondo, cioè nelle abitudini, negli schemi mentali, nei giudizi tanto più forti delle intenzioni e motivo del vero conservatorismo; per l'annacquare tutto vivendo senza priorità, agitandosi dietro a tante indicazioni e programmi tutti importanti, che diventano alla fine uguali e che ci lasciano uguali. Dobbiamo metterci in viaggio e vivere oggi, in un modo non celebrativo, la "rinnovata pentecoste", la "*sobria ebrietas*" che fu dell'evento conciliare. A gennaio scorso andai con alcuni preti di Bologna a trovare Mons. Capovilla a Sotto il Monte. Al termine del lungo colloquio il centenario segretario di San Giovanni XXIII concluse, con una certa gravità unita sempre alla sua letizia confidente, che "non possiamo perdere quest'occasione, altrimenti la Chiesa diventa o un club o la Croce Rossa".

Ogni Papa porta con sé un dono e offre un *kairos*. Viverlo non significa certo smentire chi lo ha preceduto o dire che non lo si era fatto prima. È la tentazione dei confronti e di cercare fratture ad ogni costo oppure, al contrario, ignorare le novità che si presentano come se tutto deve restare sempre uguale. Non a caso una delle preoccupazioni principali dell'*Evangelii Gaudium* è quella di una conversione pastorale capace di sconfiggere la tentazione del "si è sempre fatto così". C'è un'opportunità oggi, nelle parole, nelle scelte, nel clima che le parole e i gesti di Papa Francesco hanno creato. La tentazione può essere quella di guardare con tiepidezza, di smorzare, di cercare la regola, di restare nel grigio, di non vivere la gioia del Vangelo e di questo momento di una nuova primavera. La regola è la passione per la Chiesa e per l'uomo! In fondo è il rischio di quei mai assenti "profeti di sventura", che "annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo" certo "accesi di zelo per

la religione”, ma che, chiariva San Giovanni XXIII, “non sono capaci di vedere altro che rovine e guai” mentre “sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l’opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa”. Che senso ha restare a lamentarsi, rimpiangere il passato, credere di rianimarli, chiudersi in spazi protetti? Nel mondo è nascosta la presenza di Dio e questa “non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso” (EG 71).

Papa Francesco ci ammonisce di non essere collezionisti di novità e neppure di antichità. Cambiare oggi, cercare qualcosa di nuovo non significa che prima abbiamo sbagliato tutto, ma che abbiamo capito di più o che oggi questo è il dono. Se la Chiesa ha al centro solo Cristo può guardare con occhi sempre nuovi la folla di uomini e donne alla quale deve dare da mangiare. Perché solo Gesù, con i suoi doni, ci aiuta ad avere un amore più forte delle nostre paure e delle misure equilibrate o averse che siano. Vorrei leggere con voi alcune parole che disse Boulos Yazigi, Vescovo Greco ortodosso, e così rendere omaggio a lui e Mar Gregorios Ibrahim, Vescovi di Aleppo, dei quali non si hanno notizie da quattro anni, rapiti non si sa da chi, insieme a tutto quel popolo cui la guerra ha rapito la vita e la speranza. Diceva con grande saggezza evangelica: “Perché Caino ha ucciso Abele? Egli era suo fratello e senza dubbio gli indirizzava un certo amore, ma ha finito per esserne l’assassino! Caino amava il fratello. Ma amava di più se stesso. Non è importante che tu ami ‘molto’. Importa che tu ‘ami di più’. Si tratta maggiormente di donare che di ricevere. È la verità del dono più in favore dell’altro e meno per la propria soddisfazione. E l’amore casto che mira a donare e non a scambiare o a condizionare qualsiasi dono si faccia. È soltanto dentro un tale amore che diviene possibile l’amore per i nemici. Il fatto di amare veramente qualcuno non significa che lo amiamo ‘molto’, ma che lo amiamo, anche poco, ma ‘più’ di noi stessi. Tu ami Dio? Allora ama come Lui!”.

C’è urgenza di farlo. Dobbiamo vivere con la misericordia di una madre che vuole stare vicino al figlio che si contorce di dolore. Se dimentichiamo questo resteremo facilmente presi dalle logiche interne, diventiamo tutti (tutti) autoreferenziali. La Chiesa per sua natura non può vivere per se stessa, generata com’è da quel Dio che si è fatto dono e grazia. Tanto più in una generazione così segnata dall’individualismo che costruisce mondi chiusi, alla ricerca di muri

e diffidente dei ponti. La Chiesa è un ospedale da campo perché il mondo è pieno di sofferenza. E vedere la sofferenza, ripeto, fa piangere e scegliere. Per questo dobbiamo stare vicino all'uomo: noi non capiamo il dolore se non lo tocchiamo e l'uomo ferito non sente la maternità della Chiesa, di cui ha un disperato bisogno, se non è raggiunto nei suoi sensi dall'amore di qualcuno. Occorre iniziare percorsi nuovi, per non restare - e sarebbe davvero paradossale - al chiuso proprio parlando di periferie e di strada! In un'intervista alla Nacion, Papa Francesco disse: "La Chiesa non vuole fare proselitismo perché la Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione, come ha detto Benedetto. La Chiesa deve essere un ospedale da campo e uscire a curare ferite, come il buon samaritano. C'è gente ferita per disattenzione, per abbandono della Chiesa stessa, gente che sta subendo orrori. Mi piace usare l'immagine dell'ospedale da campo: ci sono persone ferite gravemente che stanno aspettando che andiamo a curare le loro ferite, ferite dovute a mille motivi. Bisogna uscire a curare queste ferite". Papa Francesco parla spesso della tentazione di stare nell'ospedale da campo però preoccupati solo di prendere la glicemia. È una Chiesa che non vuole salvare l'uomo ma svolgere un ruolo; che vive una misericordia mediocre, da funzionari; che vive il dovere e non la passione; che esce ma in fondo è come se stesse sempre al chiuso. Non guardiamo la sofferenza con gli occhi distanti del fariseo e del levita ma con quelli del samaritano nel primo ospedale da campo che fu la strada da Gerusalemme. I due erano per strada, in cammino, ma chiusi nelle loro regole e nelle abitudini. Si sentivano a posto, nonostante l'evidente indifferenza. Passano dall'altra parte di quel poveretto mezzo morto, proprio perché osservavano le regole! E poi, le cause di quella sofferenza che dobbiamo combattere le capisce solo chi se ne prende concretamente cura! Il samaritano avrà il coraggio di affrontare i banditi, perché ha fatto sua la sofferenza!

Un attento e fine osservatore delle vicende della Chiesa mi domandava alcuni mesi or sono, e lo faceva con una certa irritazione, quando sarebbe finito l'ospedale da campo così finalmente la Chiesa avrebbe ripreso il suo ruolo. Ho avuto l'impressione che non si rendesse conto delle sfide umane poste ai cristiani, della sofferenza alla quale occorre fare fronte e di come per strada la Chiesa è sempre stata, non potrà mai essere assente ma senza che questo ne comprometta l'identità. Anzi. La Chiesa è certo maestra, ma proprio perché madre. E quando si mette a fare la maestra, ma non sa più essere madre, non genera più figli e li allontana! Un altro interlocutore, sinceramente preoccupato, si

interrogava se non fosse pericoloso per l'identità stessa della Chiesa questo "perdersi" nella grandezza del mondo. Ma la nostra identità non è garantita da confini o verità astratte, ma dalla presenza di Gesù in mezzo ai noi, perché Lui, Lui solo è la Verità.

Papa Francesco ricorda spesso di evitare la tentazione di formule, programmi, sicurezze che pensiamo garantiscano noi e che in realtà ci allontanano assai dall'incontro con l'altro. Ha detto a Firenze: "Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all'essenziale, al *kerygma*. Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo". La sua preoccupazione è quella di non fermarsi (discorso alla CEI, 19 maggio 2014) "sul piano – pur nobile – delle idee", ma che la Chiesa "inforchi occhiali capaci di cogliere e comprendere la realtà e, quindi, strade per governarla, mirando a rendere più giusta e fraterna la comunità degli uomini".

"Andate incontro a chiunque chieda ragione della speranza che è in voi: accoglietene la cultura, porgetegli con rispetto la memoria della fede e la compagnia della Chiesa, quindi i segni della fraternità, della gratitudine e della solidarietà, che anticipano nei giorni dell'uomo i riflessi della Domenica senza tramonto". Non la *salus idearum* ma *animarum*! Certo, avvertiamo istintivamente, confrontandoci senza difese con il mondo, come la Chiesa sia una minoranza. E qualche volta questa diventa quasi senza accorgersene un rifugio o una fortezza, orfana di una cristianità che non c'è più! Papa Benedetto XVI le chiedeva di essere creativa. Era sempre una scelta di non contrapposizione e di apertura alla secolarizzazione del mondo, nella convinzione che "la Chiesa ha un'eredità di valori che non sono cose del passato, ma sono una realtà molto viva ed attuale". È facile chiudersi! A volte sembra indispensabile per non perdersi. Ci sentiamo sotto l'assedio della mentalità corrente e, per questo, sentiamo la necessità di confini certi, di distinzioni chiare per non essere confusi con altro o ridotti ad uno spazio individuale e soggettivo senza nessun rilievo nelle scelte comuni. Questi confini e queste distinzioni finiscono, però, anche con le migliori intenzioni, per diventare "un'ideologia vissuta" e, come dice Papa Francesco quando entra nell'intelligenza, "del Vangelo non si capisce nulla". "Così tutto viene interpretato nel senso del dovere piuttosto che nel senso di quella conversione alla quale ci invita Gesù. E quanti seguono la strada del dovere caricano tutto sulle spalle dei fedeli. Gli ideologi falsificano il Vangelo. Ogni interpretazione ideologica, da qualsiasi parte venga, è una falsificazione del Vangelo. E questi

ideologi – l’abbiamo visto nella storia della Chiesa – finiscono per essere intellettuali senza talento, eticisti senza bontà. E di bellezza non parliamo, perché non capiscono nulla. Invece la strada dell’amore, la strada del Vangelo è semplice: è quella strada che hanno capito i santi! I santi sono quelli che portano la Chiesa avanti, quelli che seguono la strada della conversione, la strada dell’umiltà, dell’amore, del cuore, la strada della bellezza”, disse in una omelia a Santa Marta. L’esperienza dimostra che la Chiesa e quindi anche le nostre realtà chiudendosi si ammalano e finiscono per essere molto più vulnerabili a quella che Newman chiamava la “religione del mondo”, “la religione naturale in un’epoca civile”, che “Satana ha accortamente ornata e perfezionata fino a farne un idolo della verità”.

Già Paolo VI aveva indicato, nel suo discorso di chiusura al concilio, come il sentimento verso il mondo era quello della “simpatia immensa”. “La religione del Dio che si è fatto Uomo s’è incontrata con la religione (perché tale è) dell’uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto. L’antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l’attenzione del nostro Sinodo. Anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell’uomo”.

Non è scontato. La simpatia verso tutto ciò che è umano non è la sua giustificazione o una passiva accettazione; non è non rendersi conto dei problemi o rinuncia a parlare al mondo o compiacerlo anche al prezzo di nascondere la verità (usata spesso piuttosto come arma, come corpo contundente, credendo così di difendere o spiegare la nostra identità, rendendola invece solo antipatica e facendo allontanare da essa!). La simpatia permette di comunicare la nostra più grande verità che è l’amore. E la simpatia suscita simpatia, cioè richiesta, attenzione, fiducia; avvicina e si lascia avvicinare; apre un dialogo imprevisto e creativo e non già scritto come in un copione che sappiamo dove deve arrivare! A distanza di cinquant’anni viviamo di nuovo proprio quell’entusiasmo e quella sfida. La proposta non è solo quella di una minoranza pur creativa ma di una Chiesa che si rimetta a parlare con tutti, che allarghi i confini, perché nessuno è escluso, che vuole raggiungere tutti, che si pensi popolo.

La Chiesa in uscita, che ha trovato a Firenze un punto di partenza irrinunciabile, è segno di forte, mite e umile scelta di

andare incontro all'uomo. Potremmo dire, indica la teologia dell'incontro e dell'incontro con tutti, credendo che tutti possono cambiare. Lo crediamo? È l'invito dell'apostolo che ricorda come Dio "vuole che tutti gli uomini siano salvati" (1 *Tm* 2,4). L'incontro, di conseguenza, è con la persona e la sua realtà umana così come si presenta. Dobbiamo riconoscere che vecchi e nuovi muri hanno condizionato il nostro incontro con l'altro. I muri finiscono per farci credere vittime di assedi che non ci sono, ci fanno vedere l'altro come un nemico, ci fanno pensare necessario fare discorsi che non sono comprensibili e non aiutano. A Eugenio Scalfari Papa Francesco, coltivando un dialogo per alcuni impossibile per altri inutile, scrisse che "la fede, per me, è nata dall'incontro con Gesù. Un incontro personale, che ha toccato il mio cuore e ha dato un indirizzo e un senso nuovo alla mia esistenza. Ma al tempo stesso un incontro che è stato reso possibile dalla comunità di fede in cui ho vissuto e grazie cui ho trovato l'accesso all'intelligenza della Sacra Scrittura, alla vita nuova che come acqua zampillante scaturisce da Gesù attraverso i Sacramenti, alla fraternità con tutti e al servizio dei poveri, immagine vera del Signore. Senza la Chiesa – mi creda – non avrei potuto incontrare Gesù, pur nella consapevolezza che quell'immenso dono che è la fede è custodito nei fragili vasi d'argilla della nostra umanità. Ora, è appunto a partire di qui, da questa personale esperienza di fede vissuta nella Chiesa, che mi trovo a mio agio nell'ascoltare le sue domande e nel cercare, insieme con Lei, le strade lungo le quali possiamo, forse, cominciare a fare un tratto di cammino insieme".

Anche per questo la Chiesa e le nostre comunità non possono essere condomini oppure salotti dove l'urgenza è smorzata e l'inquietudine non spinge più ad andare incontro all'altro e ci si deve sempre aspettare che sia lui a manifestare il suo bisogno (19 gennaio 2014). Solo una rinnovata passione per uscire ci aiuterà "a mettere al posto della malizia l'innocenza, al posto della forza l'amore, al posto della superbia l'umiltà, al posto del prestigio il servizio. Noi siamo generalmente inquieti se qualcosa ci riguarda per il nostro benessere, anche perché non siamo mai contenti. Ma quanto poco siamo inquieti quando abbiamo già qualcosa (a volte ci sembra inutile, faticoso, mentre solo l'inquietudine prepara il futuro e l'amore è pieno e inquieto allo stesso tempo). Solo l'inquieto cerca risposte nuove, migliori, non accetta la realtà così com'è, non si accontenta di quello che già ma è inquieto per capire quello che serve o che può fare; inquieto per lasciare l'impronta, per affrancarsi dal facile credere che non si possa fare nulla, per non perdere

tempo. L'amore ha fretta, l'indifferenza mai! È la pace dell'inquietudine, di cui pala Papa Francesco. Essere discepoli dell'Agnello significa non vivere come una "cittadella assediata", ma come una città posta sul monte, aperta, accogliente e solidale. Vuol dire non assumere atteggiamenti di chiusura, ma proporre il Vangelo a tutti, testimoniando con la nostra vita che seguire Gesù ci rende più liberi e più gioiosi.

La Chiesa dopo Firenze è invitata ad una lettura sinodale dell'*Evangelii Gaudium*, come programma "per i prossimi anni". La sinodalità non è solo un obiettivo ma anche una scelta di comunione, prima che la ricerca di metodi di confronto (a volte ci piace fissarci più sul metodo, ma se non c'è comunione non è quello a garantirci uno spirito sinodale). Sinodalità significa coinvolgere tutti nella conversione pastorale che deve "trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia" (EG 27). Credo che i movimenti abbiano rappresentato tanto questa realtà missionaria. Essi hanno la responsabilità, ma anche il carisma, cioè il dono, di aiutare tutta la Chiesa in questa conversione pastorale. Questo è possibile nella comunione, che mai limita l'identità di ciascuno, ma la pone in relazione con quel poliedro che è la Chiesa. Dobbiamo cercare, amare, difendere, la comunione. Ce n'è ancora poca! Quanti protagonismi, soggettivismi, autosufficienze la limitano e la rendono il regolamento triste di un condominio! Eppure resta una delle grandi consegne del Vaticano II! Voi lo avete pure nel vostro nome!

Per questo occorre uscire. Ma non sarebbe meglio aspettare che vengano? Non ci indeboliamo? Non perdiamo autorità? Qual è la regola? Fino a dove? Acutamente proprio ai Cardinali Papa Francesco rivolse un discorso che ci aiuta a comprendere la sua prospettiva umana ed evangelica, capace di scandalizzare chi ha paura o non vuole cambiare niente, chi difende i sani e allontana i malati (15 febbraio 2015). Parlava della guarigione del lebbroso e ricordava come la finalità della norma che lo escludeva dalla vita comune era quella di salvare i sani, proteggere i giusti e, per salvaguardarli da

ogni rischio, bisognava emarginare “il pericolo” trattando senza pietà il contagiato. “Gesù rivoluziona e scuote con forza quella mentalità chiusa nella paura e autolimitata dai pregiudizi. Egli, tuttavia, non abolisce la Legge di Mosè ma la porta a compimento (cfr. *Mt* 5, 17). Gesù, nuovo Mosè, ha voluto guarire il lebbroso, l’ha voluto toccare, l’ha voluto reintegrare nella comunità, senza “autolimitarsi” nei pregiudizi; senza adeguarsi alla mentalità dominante della gente; senza preoccuparsi affatto del contagio. Gesù risponde alla supplica del lebbroso senza indugio e senza i soliti rimandi per studiare la situazione e tutte le eventuali conseguenze! Per Gesù ciò che conta, soprattutto, è raggiungere e salvare i lontani, curare le ferite dei malati, reintegrare tutti nella famiglia di Dio. E questo scandalizza qualcuno! E Gesù non ha paura di questo tipo di scandalo! Egli non pensa alle persone chiuse che si scandalizzano addirittura per una guarigione, che si scandalizzano di fronte a qualsiasi apertura, a qualsiasi passo che non entri nei loro schemi mentali e spirituali, a qualsiasi carezza o tenerezza che non corrisponda alle loro abitudini di pensiero e alla loro purità ritualistica. Egli ha voluto integrare gli emarginati, salvare coloro che sono fuori dall’accampamento (cfr. *Gv* 10). Sono due logiche di pensiero e di fede: la paura di perdere i salvati e il desiderio di salvare i perduti. Anche oggi accade, a volte, di trovarci nell’incrocio di queste due logiche: quella dei dottori della legge, ossia emarginare il pericolo allontanando la persona contagiata, e la logica di Dio che, con la sua misericordia, abbraccia e accoglie reintegrando e trasfigurando il male in bene, la condanna in salvezza e l’esclusione in annuncio”. Gesù non cambia la legge, ma la porta a compimento, perché il compimento della legge è l’amore e la difesa della vita. La scelta è l’integrazione. “Sanare con determinazione e coraggio le ferite del peccato; rimboccarsi le maniche e non rimanere a guardare passivamente la sofferenza del mondo”.

La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero; la strada della Chiesa è proprio quella di uscire dal proprio recinto per andare a cercare i lontani nelle “periferie” essenziali dell’esistenza; quella di adottare integralmente la logica di Dio; di seguire il Maestro che disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (*Lc* 5, 31-32).

Guarendo il lebbroso, Gesù non reca alcun danno a chi è sano, anzi lo libera dalla paura; non gli apporta un pericolo ma gli dona un fratello; non disprezza la Legge ma apprezza l’uomo, per il quale

Dio ha ispirato la Legge. Infatti, Gesù libera i sani dalla tentazione del “fratello maggiore” (cfr. *Lc* 15, 11-32) e dal peso dell’invidia e della mormorazione degli “operai che hanno sopportato il peso della giornata e il caldo” (cfr. *Mt* 20, 1-16). Di conseguenza: la carità non può essere neutra, asettica, indifferente, tiepida o imparziale! La carità contagia, appassiona, rischia e coinvolge! Perché la carità vera è sempre immeritata, incondizionata e gratuita! (cfr. *1Cor* 13). La carità è creativa nel trovare il linguaggio giusto per comunicare con tutti coloro che vengono ritenuti inguaribili e quindi intoccabili. Trovare il linguaggio giusto... Il contatto è il vero linguaggio comunicativo, lo stesso linguaggio affettivo che ha trasmesso al lebbroso la guarigione. Quante guarigioni possiamo compiere e trasmettere imparando questo linguaggio del contatto! Era un lebbroso ed è diventato annunciatore dell’amore di Dio. Dice il Vangelo: “Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto” (*Mc* 1, 45).

Mi sembra questa la prospettiva di Papa Francesco: aiutare i sani ad aprirsi, anche a costo di scandalizzarli (e mi sembra che qualche scandalo non manchi, accompagnato da paure e giudizi!), insegnando a guardare il lebbroso, a non essere chiusi, a portare a compimento la legge di Mosè. E mi sembra anche che l’entusiasmo, l’ascolto, la simpatia di tanti verso Papa Francesco ci deve interrogare perché rivela una domanda di cui poco c’eravamo accorti o che era sepolta sotto i nostri giudizi o era inespressa perché non offrivamo occasioni per esprimersi. Per fare questo occorre superare i confini, o forse, direi, esserne interiormente liberi: a volte sono le nostre identità vissute come contrapposizione, altre volte frontiere di vecchi retaggi che interpretano con le categorie comode del passato che non ci fanno rendere conto delle vere domande e della condizione dell’uomo che incontriamo; altri sono i confini dei ruoli e delle convenienze. Quello che la Chiesa dopo Firenze vuole vivere è la serena certezza che l’incontro con l’altro lo cambierà ed è creativo. Il fatto cristiano – cioè un Vangelo che non resta teoria, etica, ma diventa prassi, storia, carne – avviene nell’incontro. Solo uscendo con gioia e con misericordia ritroviamo il gusto del nostro primo incontro, imprevisto, che ha cambiato la vita di tanti di noi. In fondo la proposta è tornare all’amore dell’inizio (*Ap* 2,4), con lo stupore e l’ingenuità di credere che il mondo possa cambiare, libero dalla contrapposizione che respinge o sconsiglia l’altro ad avvicinarsi e con la serena maturità del credente, che sa parlare a tutti, con l’entusiasmo del testimone. Se non c’è l’incontro si finisce per essere indifferenti, precompresi prima ancora di parlare (poi la

responsabilità è loro oppure nostra?), facilmente finiamo per pensare allo scontro e a vedere problemi che non ci sono. Altro che “tu sei un bene per me”!

Questo non può avvenire “in laboratorio”. È un’espressione che Papa Francesco usa spesso. La nostra tentazione è in effetti quella di risolvere il problema con i programmi, lontani dal contatto reale. I laboratori ci fanno credere più all’asettica trasmissione di una fede senza paternità e fraternità, che alla povera, umile concretezza della vita! I laboratori danno sicurezza; sembra ci evitino i rischi di essere ammaccati; appaiono più rispettosi della verità. “Bisogna conoscere la realtà per esperienza, dedicare un tempo per andare in periferia per conoscere davvero la realtà e il vissuto della gente. Se questo non avviene, allora ecco che si corre il rischio di essere astratti ideologi o fondamentalisti, e questo non è sano” (Incontro con i religiosi). Così si imita Gesù, cioè si è cristiani: “Gesù è andato verso tutti, proprio tutti. Io non mi sentirei affatto inquieto andando verso la periferia: non sentitevi inquieti nel rivolgervi a chiunque”. È proprio il programma fin dal suo primissimo discorso all’Udienza, appena eletto. Disse: “Gesù ha parlato a tutti, senza distinzione, ai grandi e agli umili, al giovane ricco e alla povera vedova, ai potenti e ai deboli; ha portato la misericordia e il perdono di Dio; ha guarito, consolato, compreso; ha dato speranza; ha portato a tutti la presenza di Dio che s’interessa di ogni uomo e ogni donna, come fa un buon padre e una buona madre verso ciascuno dei suoi figli”.

Il primo incontro deve essere quello con i poveri. Non si può amare tutti se non si amano per prima i poveri. Il cristiano si riconosce se sta dalla parte dei suoi fratelli più piccoli. E non i poveri che scegliamo noi ma quelli che gli imprevidi (per noi ma non per Dio), le tragedie della vita ci fanno incontrare. L’insistenza del Papa sui profughi, ad esempio, ci aiuta a entrare nella realtà, per rompere la “bolla di sapone” che fa osservare tutto credendo non ci riguardi e ci libera dalla tentazione di classificare invece di aiutare. “A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione: l’inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l’amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune”. Il legame con i poveri deve essere personale, non si delega e coinvolge tutta la comunità. Qualche volta abbiamo creduto ci siano gli esperti che se ne occupano! La caritativa è per tutti e non finisce! E poi è un rapporto di amore, non funzionale. I poveri non sono utenti, degli assistiti. Sono fratelli, che ci aiutano, come avvenne per il lebbroso, a scoprire la presenza di Cristo. “I poveri conoscono bene i sentimenti

di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente”. «Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (*Evangelii Gaudium*, 198). L'amicizia con i poveri nutre la nostra fede e spesso l'amicizia con loro e la testimonianza che ci offrono della loro debolezza e fragilità ci aiutano a cambiare. Anche verso i poveri abbiamo creduto più ai programmi che all'amicizia. Certo, c'è anche una necessaria dimensione organizzativa ed una specializzazione. Ma se perdiamo il legame con la preghiera e con la fraternità, e smettiamo di amarli come i fratelli più piccoli e di pensarli “nostri”, rischiamo di ridurci ad una agenzia che eroga servizi. Tutti i poveri sono nostri e tutti i fratelli li devono sentire come loro. Sono quelli che Papa Francesco chiama gli imperfetti! C'è una scelta molto attenta dietro questa definizione. Il mondo indica dei “perfetti” e quelli che invece per tanti motivi non lo sono restano o diventano (perché tutti lo possiamo diventare) degli imperfetti. Pensiamo agli anziani o agli uomini che perdono parte della loro autosufficienza e che un mondo di perfetti scarta, umilia, fa sentire inutili o falliti. Quanti imperfetti! E come la logica della perfezione fa male e provoca tante patologie. La perfezione non esiste, è finta come un mondo di modelli di bellezza o di successo ci trasformano in caricature, spesso tutte uguali.

Infine. A Firenze Papa Francesco ci ha indicato tre caratteristiche del cristiano. Queste e non altre. E queste oggi. “Umiltà, disinteresse, beatitudine”. Mi sembra una proposta così chiara. Il motivo? “Non dobbiamo essere ossessionati dal “potere”, anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa”. Sappiamo quanti sono i guasti che questo porta, anche e sempre con le migliori intenzioni. Al contrario quanta libertà, quanta vera comunione è generata dall'umiltà, che libera dalla facile presunzione che allontana molti o li sconsiglia di chiedere e avvicina quelli che hanno solo interessi, spesso in solido. L'umiltà è disponibile; non fa sentire gli altri alunni di maestri che non scaldano il cuore e il Vangelo che dà bella notizia, che non smette di stupire proprio per questo, è ridotto ad una lezione. L'umiltà permette di vedere da vicino le ferite e ci rende raggiungibili da tutti; è semplice e tocca il cuore, non fa paura. Dicevano i Padre del deserto: “Qualsiasi fatica senza l'umiltà è vana. L'umiltà è, infatti, il precursore dell'amore; come Giovanni era precursore di Gesù e attirava tutti a lui, così anche l'umiltà attira all'amore, cioè a Dio stesso, perché Dio è amore”. Il disinteresse permette di fare capire,

senza dirlo, il motivo del dono; rivela la grandezza del cristiano che misero com'è, sempre una "povera voce", rende ricchi tutti; è gratuità in un mondo dove tutto ha un costo; è aiutare senza proselitismo e proprio per questo convincente, che si affida alla grazia e non alle opere. Ricorda Manzoni: "Si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio" e "Fate del bene a quanti più potete e vi seguirà tanto più spesso d'incontrar de' visi che vi mettano allegria". Questo è possibile solo se senza interesse! La beatitudine, cioè la gioia della nostra vita, è andare "allegramente" verso gli altri, perché pieni di gioia. E questa attrae e diventa entusiasmo (a Campobasso). "L'entusiasmo è contagioso. Ma voi sapete da dove viene questa parola: entusiasmo? Viene dal greco e vuol dire «avere qualcosa di Dio dentro» o «essere dentro Dio». L'entusiasmo, quando è sano, dimostra questo: che uno ha dentro qualcosa di Dio e lo esprime gioiosamente". Invece "quando prevale una logica difensiva, di paura rischiamo di mettere al centro la Chiesa e non Gesù e dove lo incontriamo nella periferia. «Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (EG, 49).

La proposta di Firenze è allora una Chiesa che ritrova la passione di essere movimento, lievito per tutta la massa, che supera i confini e parla, incontra, guarda tutti con gli occhi e la misericordia di una madre, capace di quella tenerezza attraente, eloquente, prossima. Altrimenti ci ritroviamo, senza nemmeno accorgercene, presi dalla tentazione pelagiana, cioè "avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte". È quella che ci porta "ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo". "Così, centrati in Cristo e nel Vangelo, voi potete essere braccia, mani, piedi, mente e cuore di una Chiesa "in uscita". La strada della Chiesa è uscire per andare a cercare i lontani nelle periferie, a servire Gesù in ogni persona emarginata, abbandonata, senza fede, delusa dalla Chiesa, prigioniera del proprio egoismo". In ogni inizio non c'è

risposta a tutto, (quanto diventiamo incomprensibili quando investiamo di piccole *summae* teologiche invece di comunicare l'amore di Gesù, quando vogliamo spiegare tutto invece di credere che la grazia tocca il cuore, quando vogliamo essere sicuri che si aderisca a noi come se la Chiesa chiedesse una ferma come l'esercito!) ma la serena, ferma convinzione che il Vangelo è la risposta. È quello che ha sempre vissuto don Giussani, come vi ha ricordato proprio Papa Francesco, "Incontro non con un'idea, ma con una Persona, con Gesù Cristo. Così Giussani ha educato alla libertà, guidando all'incontro con Cristo, perché Cristo ci dà la vera libertà. Gli apostoli si sentirono guardati fin nel profondo, conosciuti intimamente, e questo generò in loro una sorpresa, uno stupore che, immediatamente, li fece sentire legati a Lui. Gesù Cristo ci precede sempre; e quando noi arriviamo, Lui stava già aspettando. Lui è come il fiore del mandorlo: è quello che fiorisce per primo, e annuncia la primavera".

Allora, crediamo nell'amicizia, anche se può apparire inutile! Ha bisogno di tempo e i frutti a volte arrivano dopo, ma arrivano sempre. Dobbiamo avere il culto dell'amicizia con tutti, perché questa è la prima comunicazione del Vangelo e ci aiuterà a comprendere il prossimo. Non un'amicizia strumentale, a tempo, selettiva, condizionata, ma primo ponte che permette l'incontro. Una rete di amicizia, umile, disinteressata, gioiosa, credendo nella grazia misteriosa che accompagna e protegge la chiesa quando parla e non si spaventa delle cose grandi.

Mi piace concludere con le parole, che tanto mi commossero, pronunciate da don Giussani nel 1998 davanti a San Giovanni Paolo II in piazza San Pietro. "Che cosa l'uomo potrà dare in cambio di sé? (Mt 16,26). Nessuna domanda mi sono sentito rivolgere così, che mi abbia lasciato il fiato mozzato, come questa di Cristo! Solo Cristo si prende tutto a cuore della mia umanità. Il Mistero come misericordia resta l'ultima parola anche su tutte le brutte possibilità della storia. Per cui l'esistenza si esprime, come ultimo ideale, nella mendicanza. Il vero protagonista della storia è il mendicante: Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo".

Siamo tutti mendicanti di speranza e come tali tutti possiamo metterci in viaggio per incontrare tanti e scoprirla di nuovo con loro. È la bellezza di questa stagione della chiesa davanti alla tante sfide del mondo. È la nostra gioia di umili operai della messe, mendicanti di vita e di futuro. Scopriremo tanti tu, quei tu che sono il nostro bene.

Omelia nella Messa di ringraziamento per la canonizzazione di S. Teresa di Calcutta

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 10 settembre 2016

Ogni persona ha una vocazione in questo mondo. Sempre, anche nonostante il peccato o il disprezzo pratico degli altri uomini, come avviene quando non si è amati o si viene considerati “inutili”. La vocazione, però, non la troviamo in noi, ma aprendoci al Signore e agli altri. Il senso di quello che siamo e abbiamo non lo decifriamo nelle nostre infinite interpretazioni, ma solo quando lo doniamo. Ce lo ricorda Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*: “Se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita” (EG 274). È il senso della felicità cristiana, quella che ci viene indicata nei tanti testimoni di un amore più forte della paura, delle convenienze, dei calcoli, dei condizionamenti, dei ruoli. Santa Teresa di Calcutta è un dono proprio per questo, perché ci aiuta a credere nella forza dei piccoli gesti di amore: nelle gocce che non si perdono e nelle quali si vede tutto il riflesso di Dio, in quel sorriso che è, diceva, “il principio dell'amore”. “Incontriamoci sempre con il sorriso, perché quando cominciamo ad amarci gli uni gli altri naturalmente desideriamo fare qualcosa”. Sono i piccoli gesti di misericordia indicati dal Vangelo, dare da mangiare a uno che è affamato, offrire anche solo un bicchiere d'acqua a uno che sete. Questo è davvero possibile a tutti. Dio, allora, ha per ciascuno un disegno ben preciso, un progetto da realizzare e solo nella risposta a questa chiamata l'uomo realizza pienamente se stesso. Non un amore qualsiasi. Tutt'altro. Non una scelta addomesticata secondo le prudenze e le paure di ciascuno. Infatti il limite dell'amore è il bisogno degli altri, non il nostro!

Madre Teresa non perdeva tempo in contrapposizioni ideologiche. Per lei stare dalla parte dei poveri significava fermarsi con loro, portarli a casa, toccarli, essergli fedele. Non ne ha fatto certo una categoria astratta, virtuale, ma persone, nomi, corpi amati in un esigente, definitivo, umanissimo incontro personale. È la Santa della misericordia. Non ha accettato le compiacenze di un mondo che rispetta la carità ma solo se non disturba, non inquieta, non mette in discussione il sistema che si è impadronito della nostra vita e del nostro mondo, che ha reso più importante il benessere

individuale che il bene comune, che ci fa credere di essere a posto solo prendendo e non donando o accontentandosi di non “fare” il male ma senza scegliere di “fare” il bene. Nel discorso per il conferimento del Premio Nobel, pronunciato a Oslo l'11 dicembre 1979, disse: “È molto importante per noi capire che l'amore, per essere vero, deve far male. Ha fatto male a Gesù amarci, gli ha fatto male. E per essere sicuro che ricordassimo il suo grande amore si fece pane della vita per soddisfare la nostra fame del suo amore. Siamo stati creati per amare ed essere amati, ed Egli si è fatto uomo per permettere a noi di amare come Lui ci ha amato. Egli è l'affamato, il nudo, il senza casa, l'ammalato, il carcerato, l'uomo solo, l'uomo rifiutato e dice: “L'avete fatto a me”. Ma non voglio che mi diate del vostro superfluo, voglio che mi diate finché vi fa male”.

Santa Teresa di Calcutta capiva il mondo e la storia a partire dai poveri e sempre con gli occhi della misericordia, gli unici capaci di farci accorgere della vita vera. La storia la spiegava così anche ai grandi della storia. Per lei, però, i poveri non sono oggetto di qualche opera buona. Essi, infatti, sono i nostri fratelli e quello che ci lega non è volontariato ma amore, come si può e si deve avere verso fratelli. Santa Teresa diceva: “I poveri sono grandi persone. Possono insegnarci molte cose belle”. Che cambiamento per noi, così inclini a vederli come un problema, spesso un pericolo o un nemico, poco scoprendo la bellezza del fratello. La sua misericordia non è da operatore sociale ma da “contemplativa nel cuore del mondo”. Questa contemplazione non è frutto di capacità particolari ma di misericordia, perché questa ci permette di vedere nel profondo, di non accontentarsi delle apparenze e di capire come solo il cuore può permettere. Non si misura con l'efficienza o con i numeri. “Quanto facciamo non ha importanza, perché Lui è infinito, ma quanto amore mettiamo in quello che facciamo”. Sapeva riconoscere la sofferenza in ognuno, anche nella solitudine di persone che hanno tutto, come gli anziani in istituto che, notava, “guardano sempre verso la porta, non sorridono perché aspettano, sperano che un figlio o una figlia venga a trovarli. Sono feriti perché sono dimenticati”.

Donna debole e fortissima, semplice e profonda, piena di dubbi e di fede incrollabile. Ha avuto sete per rispondere alla domanda di Gesù dalla croce e degli uomini nelle loro terribili sofferenze. Il 16 febbraio 1949 scriveva nel suo diario, in un momento di difficilissima scelta: “Anche se dovessi soffrire più di adesso, voglio comunque fare la tua santa volontà. Questa è la notte oscura della nascita della congregazione. Mio Dio, dammi il coraggio adesso, in questo momento, di perseverare nel seguire la tua chiamata”. Madre

Teresa continua oggi a invitare ciascuno di noi: “Dio manda te e me per essere il suo amore, la sua compassione per i poveri”. Si è fatta davvero eucarestia, offerta e rendimento di grazie, dono e gioia. “Siate sempre contenti e pieni di gioia per il vostro servizio, ma non fatene mai un motivo di presunzione che porta a sentirsi migliori degli altri”. Oggi ringraziamo per il dono che rappresenta per la Chiesa universale e anche per il suo legame con la nostra città e chiesa di Bologna, per la presenza delle sue figlie che da anni ne vivono il carisma. Sono alcune delle tante sorelle, missionarie della carità, come le quattro suore nello Yemen, dove assistevano ottanta persone, anche alcuni bambini, uccise pochi mesi or sono, martiri della carità. Erano pienamente consapevoli dei rischi che stavano correndo ma dicevano: “Noi vogliamo servire i poveri, vivere e morire per loro”. È la risposta di un amore più forte del male. Diceva Madre Teresa: “I poveri ci attendono. I modi di servizio sono infiniti. Non aspettiamo di essere istruiti nel campo del servizio. Inventiamo e vivremo cieli e nuova terra ogni giorno nella nostra vita”.

Non aspettiamo. Questa è l'eredità di Madre Teresa. Il Paradiso inizia nell'amore per Gesù e per i suoi fratelli più piccoli. Prega per noi, Madre Teresa e rendici forti e umili nell'amore, per essere testimoni credibili del tuo Vangelo. Facciamo nostre queste tue parole: “Signore, insegnami a non parlare come un bronzo risonante o un cembalo squillante, ma con Amore. Rendimi capace di comprendere e dammi la fede che muove le montagne, ma con l'Amore. Insegnami quell'amore che è sempre paziente e sempre gentile; mai geloso, presuntuoso, egoista o permaloso; l'amore che prova gioia nella verità, sempre pronto a perdonare, a credere, a sperare e a sopportare. Infine, quando tutte le cose finite si dissolveranno e tutto sarà chiaro, che io possa essere stato il debole ma costante riflesso del tuo amore perfetto”.

Omelia per la Consacrazione della nuova chiesa parrocchiale di Castenaso

Chiesa parrocchiale di Castenaso
Sabato 24 Settembre 2016

Oggi sento tanta la grazia (cioè il regalo di Dio per ognuno di noi, non la fortuna, il caso, ma il dono con un tu e un io, un tu e un noi) di essere qui e dedicare con voi la Chiesa. Non sarà un luogo qualsiasi. È fatta dagli uomini ma per aiutarci a capire il mistero di Dio che viene ad abitare in mezzo a noi. Non resta lontano, inafferrabile. Una casa ci aiuta a capire la sua presenza. È casa della comunità, affidata a noi, che possiamo amare senza diventarne padroni, come richiede l'amore. Non siamo utenti, spettatori, ma fratelli. È di uomini, con le nostre storie concrete, eppure tra noi c'è Lui. È frutto di una storia lunga, di tanta passione che corona gli sforzi, le fatiche, i sacrifici compiuti. E ringraziamo di cuore che li ha sostenuti. È posta al centro di Castenaso proprio perché sia più vicina a tutti e per cercare di raggiungere tutta la città e ogni persona. Abbiamo costruito la chiesa e adesso possiamo costruire le pietre vive che siamo ognuno di noi.

Qui, come ai tempi del sacerdote Esdra la Parola di Dio verrà sempre portata davanti all'assemblea. Qui la comunità impara ad ascoltare: la Chiesa è la "scuola" dove tutti non smettiamo mai di imparare a capire e vivere il Vangelo, perché guidi le nostre case e possiamo costruirle imparando l'amore che è più forte di ogni divisione. Questa è una casa dove non si trovano estranei, ma una famiglia, dove tutto ciò che è mio è tuo, come nell'amore. Qui nessuno resta senza amore, anche se siamo tanti. Qui nessuno è mandato via, anche se peccatore. Qui tutti siamo bambini, perché uno solo è il Padre e il Maestro. Qui tutto è donato e tutti possiamo donare. Quando entriamo troveremo sempre la gioia di un padre che ci corre incontro e ci abbraccia e da qui usciremo perché Gesù ci affida la sua misericordia da portare a tutti e dovunque. Questa casa vedrà i momenti belli, quelli tristi, ci consolerà nelle lacrime e ci farà piangere quando siamo indifferenti. Ci toccherà il cuore quando non lo aspettiamo e ci abbraccerà quando abbiamo bisogno di amore. Nei sacramenti sperimenteremo la forza della sua grazia. È una fontana di misericordia per tutti, particolarmente per i fratelli più piccoli di Gesù, nostri solo perché hanno fame, sete, malati, prigionieri, stranieri, nudi. Non è una casa fuori dal mondo, eppure impariamo

l'amore del cielo, quello che ci rende uomini della terra, uomini veri, umani e non spaventati, individualisti, incapaci di volere bene agli altri, violenti nelle parole e a volte anche nelle mani, che coltivano l'ipocrisia perché curiamo l'apparenza, a volte ciechi che non sanno più vedere il fratello e restano indifferenti davanti alla sofferenza. Ci abbiamo impiegato tanto per costruirla. Adesso dobbiamo costruire la comunità, anzi le comunità, con le pietre vive che siamo ognuno di noi. Nessuno di noi è inutile. Mai. E vorrei tanto che fosse una casa di generosità e gratuità, beni tanto importanti e, forse, troppo poco usati in una generazione che pensa comprare tutto. E se qualcuno non può venire, i fratelli porteranno il pane di Gesù a chi sta male. È una casa grande. Spesso questo significa che diventa anonima, ognuno resta solo con se stesso. No. È grande perché vogliamo abbracciare tanti e perché aspetta tutti. Qui pregheremo assieme e anche troveremo da soli, nel silenzio, nel raccoglimento, nella preghiera lo spazio per il Signore. È una casa di gioia.

Sì, è proprio vero, la gioia del Signore è la nostra forza, che ci libera dalla tristezza, dal pessimismo, da quella rassegnazione per cui perdiamo entusiasmo, gusto, passione nell'amore tra noi e verso il prossimo. Il cristiano ha una forza diversa da quella del mondo, dove conta chi ha denaro, l'energia fisica, il potere. La forza del Signore è il suo amore. È la nostra forza perché trovare Lui ci fa capire quanto siamo importanti, quanto abbiamo da dare agli altri. Qui comincia la festa a cui Dio vuol far partecipare l'umanità non solo alla fine di tutto ma già ora. È la gioia di Zaccheo che sale sull'albero per vedere Gesù. Questa casa è l'albero dove tutti possiamo salire. A volte ci sentiamo strani. Un mondo che preferisce lasciarci con sentimenti piccini per decidere lui, dove ci si nasconde nella folla per non vedere e non capire, può ridere di chi sale su questo albero per vedere e capire! Gesù non giudica Zaccheo, non lo prende in giro, anzi. Quando ci arrampichiamo su questa casa, con l'ascolto, con l'attenzione, con la preghiera, col fare spazio dentro di noi e smantellare le difese che ci rendono sempre chiusi, ecco che vediamo Gesù e che Lui scende nei nostri cuori, con la sua Parola e con il suo Corpo, per portarci la salvezza. Qui siamo tutti aiutati a diventare alti, a vedere tutta la vita e il mondo, ma non teniamo a distanza il nostro cuore! Qui vinciamo la paura e possiamo farlo aprendoci, non chiudendoci; essendo noi stessi, non inventandoci personaggi che non siamo! Non pensiamo di essere troppo bassi per capire! Gesù si fa conoscere proprio dai piccoli, da chi fa fatica, da chi non si innalza da solo con l'orgoglio o la ricchezza, come Zaccheo! Quelli che si credono grandi da soli non ascoltano più

nessuno e condanneranno Gesù e i suoi fratelli più piccoli! Papa Francesco dice: “Per Gesù nessuno è inferiore e distante, nessuno insignificante, ma tutti siamo prediletti e importanti: tu sei importante! E Dio conta su di te per quello che sei, non per ciò che hai: ai suoi occhi non vale proprio nulla il vestito che porti o il cellulare che usi; non gli importa se sei alla moda, gli importi *tu*, così come sei. Ai suoi occhi vali e il tuo valore è inestimabile”. Qui sentiremo sempre pronunciato il nostro nome, perché Gesù parla a tutti, certo, ma parla a me, a te! Zaccheo, vieni, voglio stare con te, voglio venire a casa tua. Cioè: ho bisogno di te, ho bisogno della tua amicizia, del tuo cuore. Non lasciarmi qui, ma aprimi il cuore, ospitami in te. Io non ho paura e ti libero dai giudizi e dalle difese, dall’aggressività e dalla condanna. E questo ci cambia, ci rende diversi se non abbiamo paura a dirgli “sì”.

Il cuore si sveglia e Zaccheo non ha più paura di volere bene. Lui che prendeva e portava via agli altri credendo così di stare bene, sceglie lui di donare! Zaccheo non è più il pubblicano. Diventa davvero se stesso facendosi amico di Gesù. Che tutti possano vedere che diamo agli altri, come Zaccheo, che regaliamo quello che siamo a chi ha bisogno, fosse anche solo un saluto, un sorriso, un po’ di amore. Al centro c’è questo altare, sul quale ogni giorno offriremo il sacrificio di Cristo, dove il pane diventa il suo Corpo per la salvezza nostra e del mondo intero, facendo di noi una cosa sola con Lui, punto d’incontro fra Cielo e terra, tra la Chiesa del cielo e quella pellegrina sulla terra.

Maria, Madre del Buon Consiglio, ci aiuti sempre a fare quello che Lui ci dirà. I testimoni ci guidino e ci spingano a non sciupare le occasioni, a non avere paura, ad essere grandi. Oggi sono con noi alcuni testimoni, Padre Puglisi, insieme a Vittorio Bachelet, a Mons. Romero, ad Annalena Tonelli e ai tanti santi i cui nomi ci portiamo nel cuore, ai martiri di ieri e di oggi, come Padre Jacques ucciso a Rouen poche settimane or sono. Diceva Padre Puglisi, che ha donato la sua vita per essere padre di ragazzi altrimenti adottati dalla mafia, che ha riconosciuto il male invisibile di quel sistema di morte e corruzione perché non era indifferente, ma amava: “Non possiamo mai considerarci seduti al capolinea, già arrivati. Si riparte ogni volta. Dobbiamo avere umiltà, coscienza di avere accolto l’invito del Signore, camminare, poi presentare quanto è stato costruito per poter dire: sì, ho fatto del mio meglio”. O Dio, come faremo noi a non amarti dopo che ci hai dato tante prove del tuo amore? O Dio Figlio, non ti ameremo fino al sacrificio dopo che tu ce ne hai dato l’esempio? Diffondi perciò nei nostri cuori il tuo Spirito di Carità che

unisca a te, nostro fratello divino, e ci faccia amare filialmente il Padre. Grazie Signore per la tua famiglia e per questa casa.

ATTI DEL VICARIO GENERALE

Omelia nella messa per le esequie di Don Giovanni Ravaglia

Pegola

Lunedì 19 settembre 2016

Porto alla vostra comunità e a tutti i presenti il saluto più affettuoso del nostro Arcivescovo Matteo, impossibilitato ad essere presente perché già ad Assisi per l'incontro di preghiera di domani con il Papa e molti rappresentanti delle religioni. Egli si unisce alla nostra preghiera di ringraziamento e di suffragio per Don Giovanni, che ora sta in mezzo a noi con il suo copro mortale in atteggiamento di offerta totale e definitiva della sua vita nella mani del Padre.

Noi accompagniamo questa offerta preziosa e santa che corona tutta una vita tutta spesa per il Signore e la sua Chiesa.

Pur essendo da tempo precarie le condizioni di salute di don Giovanni, non pensavamo che se ne andasse così in fretta e oggi siamo tutti addolorati per la sua partenza. Soprattutto si sente orfana questa comunità di Pegola in cui Don Giovanni ha vissuto 52 anni del suo sacerdozio di cui ricorreva ieri il 61° anniversario. Un sacerdote anche se malato, anche se anziano, resta un punto di riferimento prezioso: tutta la vita di un prete rimanda a Gesù che lo ha chiamato e consacrato per mandarlo a radunare la sua famiglia e a guidarla.

La prima lettera ai Tessalonicesi ci annuncia il grande mistero della nostra finale riunificazione in Cristo: Saremo rapiti sulle nubi per andare incontro al Signore nell'aria e così saremo sempre con il Signore. Questo indirizzo della nostra vita ci spinge a ricercare fin d'ora tutto quello che ci prepara a quell'incontro e a rinunciare a tutto quello che non si addice.

Il Vangelo dell'ultima cena ci fa incontrare con il testamento di Gesù sul servizio vicendevole, sulla vera grandezza e sulla promessa ancora della nostra riunificazione al banchetto del cielo.

Di questo banchetto noi assaporiamo già qualcosa nella celebrazione eucaristica e nella vita fraterna, nella gioia di ritrovarci insieme alla tavola della festa.

È con questa immagine che Don Giovanni volle rivolgere un anno fa il suo pensiero alla vostra comunità, in occasione del suo 60° di ordinazione. Mi dicono che quanto da lui scritto non fu poi pubblicato; ne mancò l'occasione o forse don Giovanni aspettava il momento opportuno per farlo.

Oggi è un dovere per noi ascoltare le sue parole e farne tesoro come di un testamento. Vi leggo lo scritto.

Parrocchia Santi Cosma e Damiano in Pegola - Malalbergo

Io sottoscritto Don Giovanni Ravaglia, prete da 60 anni, in occasione dei miei 60 anni di messa, ho pensato di lasciarvi due righe perché non so ancora quanti anni il buon Dio mi concederà.

Ho voluto bene a tutti e tanti mi hanno voluto bene. Ci hanno sempre chiamato la parrocchia delle feste, perché la Chiesa è maestra di festa.

Il pranzo è il ricordo di un pranzo importante che si chiama Eucaristia.

La festa e il pranzo. Stare insieme in letizia.

Questo è il mio messaggio.

Vi conosco uno per uno perché vi ho battezzato, comunicato, sposato, ho riso insieme a voi e pianto con voi ai funerali di chi adesso mi aspetta in cielo.

Sono contento di aver servito il Signore per tutta la vita. Io e mio fratello siamo stati prestati dalla diocesi di Imola a Bologna. Due romagnoli forti, semplici, senza incarichi, senza onori, senza premi.

Vi abbiamo voluto bene così, in silenzio e voi ci avete voluto bene così come eravamo.

Ringrazio il Signore che ha condotto la mia vita nei suoi sentieri.

“Il Signore è il mio pastore, non ho mancato di nulla”.

Vostro Don Giovanni.

Pegola 18 settembre 2015

VITA DIOCESANA

L'annuale "Tre giorni" del clero diocesano

L'INVITO DELL'ARCIVESCOVO

A tutti i Presbiteri e Diaconi
diocesani e religiosi
dell'Arcidiocesi di Bologna

Carissimo,

desidero invitarti alla prossima Tre Giorni del Clero che si svolgerà secondo il programma che trovi allegato. Sto quasi completando le mie "prime volte". Non ti nascondo che attendo con tanto desiderio questi giorni che saranno come sempre di preghiera, ascolto, dialogo, fraternità e che ci aiuteranno a intraprendere la strada che Papa Francesco ha indicato a tutta la Chiesa Italiana in occasione del Convegno di Firenze. In quell'occasione, proprio poche settimane prima del mio ingresso in città, disse parole che fin dall'inizio ho accolto come programma per la nostra Chiesa. "Permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: In ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni".

In questi mesi ho potuto verificare quante sono le attese e anche quante necessità di trovare risposte adeguate alle grandi sfide che dobbiamo affrontare. Sono tutt'altro che virtuali e richiedono un confronto attento e franco, capace di concretezza e di visione, che ha bisogno di ognuno di noi e che dovremo, poi, continuare con le nostre comunità. Sono convinto che la comunione è il vero metodo del nostro cammino. Questa, che dobbiamo cercare, fare crescere e difendere sempre, renderà efficace ogni metodo di sinodalità.

Per me è una grazia particolare che dopo l'anno della misericordia il prossimo sarà, per tutta la nostra chiesa, quello del Congresso Eucaristico Diocesano. È la prima tappa del cammino indicatoci. Il titolo del Congresso sarà: "Date loro voi stessi da mangiare. Eucaristia e città degli uomini." L'invito di Gesù ai discepoli è l'icona evangelica che ci aiuterà a "vedere", a "contemplare" la realtà, a conoscerla ed amarla. L'orizzonte è la grande folla che attende di essere nutrita dagli apostoli con i pochi pani e pesci consegnati a Gesù e da lui benedetti e spezzati. Il lavoro che inizieremo in questi giorni tra noi ci aiuterà a coinvolgere tutte le nostre comunità nella conversione pastorale e missionaria indicata da Papa Francesco, fino alle celebrazioni finali del Congresso, nell'ottobre 2017.

Trovi in allagato il documento, preparato con il Consiglio Episcopale, che prevede 4 spazi riservati ai Gruppi di lavoro, che vorremmo siano il primo modo "sinodale" per permettere e valorizzare i contributi di ciascuno. Ascolteremo alcuni interventi esterni, ma il metodo utilizzato mi auguro ci aiuterà a confrontarci tra noi. Così, sarà più facile, poi, proseguire il lavoro con le nostre comunità e con i tanti che desideriamo raggiungere e coinvolgere.

Sento la responsabilità ma anche l'entusiasmo di questo cammino che sono certo ci aiuterà a vedere in maniera nuova la città degli uomini, le nostre realtà umane, per spezzare oggi ai tanti che hanno fame il pane di sempre dell'Eucaristia e della Parola.

In attesa di ritrovarci ti saluto di cuore.

Bologna, 31 agosto 2016

✘ Matteo Zuppi

PROGRAMMA TRE GIORNI DEL CLERO
13-15 SETTEMBRE 2016

I giorno: MARTEDÌ 13 SETTEMBRE – S. Giovanni Crisostomo

9,30 - Canto dell’Ora Terza in cappella

9,45 - Introduzione dell’Arcivescovo

10,15 - Primo intervento: S. E. Mons. Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno **“Le frontiere della conversione missionaria della pastorale”**.

11,00 - Intervallo [chi non l’ha ancora fatto si deve iscrivere ai Gruppi di lavoro]

11,30 - Introduzione ai Gruppi di lavoro:

Primo incontro per Gruppi di lavoro

13,00 - Pranzo

14,30 - Secondo incontro per Gruppi di lavoro

15,45 - Secondo intervento: S. E. Mons. Erio Castellucci, Arcivescovo di Modena-Nonantola: **“Sinodalità: dalla ecclesiologia del Vaticano II alla *Evangelii Gaudium*”**.

17,00 - Canto del Vespro

II giorno: MERCOLEDÌ 14 SETTEMBRE – Festa Esaltazione S. Croce

9,30 - Concelebrazione Eucaristica presieduta dall’Arcivescovo

11,00 - Terzo intervento: Dott. Davide Conte, Assessore Comune di Bologna e Dott. Angelo Fioritti, Direttore sanitario Azienda USL di Bologna: **“Come è cambiata e sta cambiando la Città”**.

11,45 - Terzo incontro per Gruppi di lavoro

13,00 - Pranzo

14,30 - Quarto incontro per Gruppi di lavoro

16,00 - Quarto intervento: Prof. Fabrizio Mandreoli: **“Paradigmi rapporto Chiesa-Città nei Congressi Eucaristici”**.

17,00 - Canto del Vespro

III giorno: GIOVEDÌ 15 SETTEMBRE

9,30 - Esposizione del SS. Sacramento, canto dell’Ora Terza e Adorazione

10,30 - Quinto intervento: Mons. Mario Cocchi: **“Il cammino compiuto finora nella pastorale integrata”**.

11,00 - Risonanze dai Lavori di gruppo

Dialogo aperto in aula

13,00 - Pranzo

15,00 - Prospettive per l'anno del Congresso Eucaristico

15,30 - Varie ed eventuali

Conclusioni dell'Arcivescovo

Canto del Vespro

* * *

*Allegato alla convocazione della Tre Giorni del Clero, Bologna,
13-15 settembre 2016*

MATERIALE PER I GRUPPI DI LAVORO

Il Congresso Eucaristico Diocesano e il prossimo decennio

Il nostro Arcivescovo ha indicato quale sarà il tema del prossimo Congresso Eucaristico Diocesano: *“Voi stessi date loro da mangiare”*: *Eucaristia e Città degli uomini*.

Vogliamo vivere questo appuntamento della nostra Chiesa non come un evento occasionale ma come l'inizio di un cammino comune che, mettendo al centro l'Eucaristia, ci renda più adeguati alla missione che ci è affidata.

Necessità di una ecclesiologia condivisa

Il testo evangelico ci guida a guardare alla situazione attuale della nostra Chiesa.

La prontezza nel rispondere ai bisogni della grande folla di oggi deriva dalla raggiunta e condivisa consapevolezza che la nostra Chiesa, grazie al Signore risorto presente e operante in essa, ha già quanto necessario. Ce ne rendiamo conto se guardiamo con fede la Chiesa e la storia, cogliendone la verità profonda, senza lasciarci appannare la vista dalle lamentele.

È questo l'obiettivo che vogliamo raggiungere con un cammino sinodale, che ha come primo momento i gruppi di lavoro, proposti come "esercizi di sinodalità".

Prima di trovare formule risolutive dobbiamo noi metterci in ascolto e allargare il nostro coinvolgimento affinché il rinnovamento della pastorale sia frutto dello Spirito e sorgente di comunione.

Gruppi di lavoro

Obiettivo dei gruppi di lavoro è dare indicazioni per tratteggiare - nell'anno del CED - il progetto di Chiesa da condividere, indicando il cammino necessario perché tutti ne siano protagonisti.

Premessa è la gioia di lavorare insieme come preti, consapevoli di formare un presbiterio, unito intorno al Vescovo, a cui nessuno deve far mancare il proprio contributo.

Riferimenti comuni sono anzitutto la volontà di obbedienza al Vangelo, l'ecclesiologia conciliare e l'indicazione di Papa Francesco per la Chiesa italiana: *l'Evangelii gaudium*. Una gioia non epidermica e passeggera, ma una gioia "pasquale" che cioè ha conosciuto la croce, il fallimento, il non senso, e sperimenta la potenza della vita nuova.

Metodo dei Gruppi di lavoro.

Si propone di seguire il metodo utilizzato con frutto al Convegno Ecclesiale di Firenze, caratterizzato da questi elementi:

- gruppi di 12 persone con un facilitatore,
- varietà di presenze (giovani/anziani; ruoli diversi),
- interventi di non oltre 3 minuti ciascuno (perché tutti possano parlare),
- impegno ad ascoltarsi reciprocamente,
- non dibattito o polemica (intervenire non per contrapporsi, ma solo per esporre il proprio pensiero),
- concludere raccogliendo uno o due elementi sui cui vi è convergenza.

Organizzazione, temi e obiettivi per i Gruppi di lavoro.

Alla Tre giorni formeremo circa 15 gruppi di lavoro, per un massimo di 12 persone ciascuno (preti e diaconi diocesani e

religiosi). I Vicari pastorali fungeranno da facilitatori in ciascun gruppo.

Ciascun Gruppo di lavoro si riunirà per quattro volte consecutive: martedì mattina e pomeriggio, mercoledì mattina e pomeriggio.

Ogni gruppo resterà lo stesso per tutti i quattro momenti previsti.

Ognuno dei 4 incontri avrà un obiettivo specifico da raggiungere, partendo da una frase di *Evangelii Gaudium* e aiutati da alcune domande, secondo il seguente programma:

1. Martedì 13 settembre, mattino

Ore 11.30, in assemblea: presentazione dei Gruppi di lavoro.

Ore 12.00, nei Gruppi di lavoro: *Lectio Divina* sul testo del Vangelo di Matteo 14,13-21.

Si suggerisce di leggere il testo, lasciare qualche momento di silenzio, poi dare la parola a tutti per fare risuonare la Parola.

“Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37)”. (EG n. 49).

Possono essere utili le seguenti domande:

Quali gli elementi più importanti del testo? Quali indicazioni si possono trarre?

Quali cambiamenti sollecita? Mi accorgo della fame delle folle?

Concludere raccogliendo uno o due punti di convergenza fra tutti i partecipanti.

2. Martedì 13 settembre, pomeriggio

Ore 14.30, ci si ritrova nei Gruppi: riflessione sulla qualità delle nostre Eucaristie.

“La comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre “festeggiare”. Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell’evangelizzazione. L’evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all’esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell’attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi”. (EG n. 24)

Possono essere utili le seguenti domande:

Come sono le nostre Messe? Sono belle, gioiose?

Vi entra la vita? Che cosa portano via i fedeli?

Concludere raccogliendo uno o due punti di convergenza fra tutti i partecipanti.

3. Mercoledì 14 settembre, mattino

Ore 11.45, nei Gruppi: riflessione sui cambiamenti in atto e da attuare.

Questo momento segue la relazione: “Come è cambiata e sta cambiando la Città”.

“Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie.” (EG n. 27)

Possono essere utili le seguenti domande:

Quali sono i cambiamenti in atto nelle persone, nelle famiglie, nelle comunità cristiane, nel nostro territorio, nella mentalità comune? Quali sono oggi le nostre periferie?

Concludere raccogliendo uno o due punti di convergenza fra tutti i partecipanti.

4. Mercoledì 14 settembre, pomeriggio

Ore 14.30, nei Gruppi: riflessione sul soggetto missionario.

“L’evangelizzazione è compito della Chiesa. Ma questo soggetto dell’evangelizzazione è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio. Si tratta certamente di un *mistero* che affonda le sue radici nella Trinità, ma che ha la sua concretezza storica in un popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale”. (EG n.111)

Possono essere utili le seguenti domande:

Chi sono i discepoli a cui Gesù dice: “Voi stessi date loro da mangiare”? Come coinvolgere tutte e tutta la comunità? Come coinvolgere tanti?

Concludere raccogliendo uno o due punti di convergenza fra tutti i partecipanti.

N.B. Ore 17.30: incontro dei “facilitatori” (Vicari pastorali) per raccogliere i punti di convergenza in vista delle “risonanze” del mattino seguente.

Giovedì 15 settembre

Ore 11.00, in assemblea: Risonanza dai Gruppi.

Dopo la presentazione sintetica delle risonanze raccolte e delle prospettive condivise che ne scaturiscono, seguirà dialogo aperto in aula.

Ore 15.00, in assemblea: prospettive per l’anno del Congresso Eucaristico

Partendo dal materiale raccolto nella Tre Giorni si indicheranno le tappe successive del cammino sinodale.

Il cammino successivo alla Tre Giorni

Si propone di ripetere in ambito parrocchiale o zonale o vicariale gli “esercizi” fatti tra noi nei Gruppi di lavoro:

1. *Lectio* sul testo del Vangelo
2. Riflessione sulla qualità delle nostre Eucaristie
3. Analisi della situazione locale

4. Riflessione sul soggetto missionario.

Occorrerà coinvolgere tanti nella riflessione per vivere concretamente la sinodalità che Papa Francesco ci ha proposto. Riceveremo al riguardo indicazioni precise.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinuncia a parrocchia

— L’Arcivescovo in data 1° settembre 2016 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento presentata per motivi di età e salute dal M.R. Can. Paolo Rossi.

— L’Arcivescovo in data 9 settembre 2016 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Pietro di Fiesso presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Don Mauro Piazzi, nominandolo al contempo Amministratore della stessa Parrocchia.

— L’Arcivescovo in data 9 settembre 2016 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Lorenzo in Collina presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Don Antonio Curti, nominandolo al contempo Amministratore della stessa Parrocchia.

Nomine

Vicario Pastorale

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 31 agosto 2016 il M.R. Don Marco Cippone è stato nominato Vicario Pastorale del Vicariato di Bologna Ravone in luogo del M.R. Don Pietro Giuseppe Scotti.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2016 il M.R. Mons. Stefano Guizzardi è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Pietro di Cento, vacante per la scomparsa del M.R. Can. Pietro Mazzanti.

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2016 il M.R. Don Mauro Pizzotti è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Croce di Casalecchio di Reno, vacante per la scomparsa del M.R. Don Antonio Polacchini.

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2016 il M.R. Don Alfredo Morselli è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Benedetto del Querceto.

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2016 il M.R. Don Roberto Cevolani è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Agostino della Ponticella, vacante per la scomparsa del M.R. Don Marco Martoni.

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2016 il M.R. Don Stefano M. Savoia è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Lazzaro in S. Lazzaro di Savena, vacante per le dimissioni del M.R. Mons. Domenico Nucci.

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2016 il M.R. Don Angelo Lai è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento, vacante per le dimissioni del M.R. Can. Paolo Rossi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 19 settembre 2016 il M.R. Don Riccardo Respini, S.D.B è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna.

— Con Bolla Arcivescovile in data 19 settembre 2016 il M.R. P. Mauro Zella, O.F.M. è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Antonio da Padova in Bologna.

— Con Bolla Arcivescovile in data 19 settembre 2016 il M.R. Don Severino Stagni è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Cristoforo di Ozzano dell'Emilia vacante per le dimissioni del M.R. Mons. Giuseppe Lanzoni.

— Con Bolla Arcivescovile in data 19 settembre 2016 il M.R. Don Roberto Pedrini è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Poggio Renatico vacante per le dimissioni del M.R. Don Simone Zanardi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 28 settembre 2016 il M.R. Don Giulio Gallerani è stato nominato Parroco della Parrocchia dei Ss. Pietro e Girolamo di Rastignano vacante per il trasferimento del M.R. Don Severino Stagni.

— Con Bolla Arcivescovile in data 28 settembre 2016 il M.R. Don Emanuele Nadalini è stato nominato Parroco delle Parrocchie di S. Bartolomeo di Manzolino e di S. Clelia Barbieri di Cavazzona vacanti per il trasferimento del M.R. Don Stefano M. Savoia.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 1° settembre 2016 il M.R. Don Stefano M. Savoia è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Emiliano di Russo.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 16 settembre 2016 il M.R. Don Gianluca Scafuro è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 16 settembre 2016 il M.R. Don Michele Zanardi è stato nominato Vicario Parrocchiale delle Parrocchie di S. Biagio di Cento e di S. Pietro di Cento.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 19 settembre 2016 il M.R. P. Almiro Modonesi, O.F.M. è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Antonio da Padova in Bologna.

Rettore di Chiesa

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 26 luglio 2016 il M.R. P. Everardo Bernudez Martinez, Missionario Identitas è stato nominato Rettore del Santuario del Corpus Domini in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 21 settembre 2016 il M.R. Don Cristian Bagnara è stato nominato Direttore dell’Ufficio Catechistico Diocesano.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 21 settembre 2016 il M.R. Don Cristian Bagnara è stato nominato Vice rettore del Seminario Arcivescovile di Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 21 settembre 2016 il M.R. Don Francesco Ondedei è stato nominato Responsabile della Pastorale Universitaria e Rettore della Chiesa Universitaria di S. Sigismondo.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 21 settembre 2016 il M.R. Don Giovanni Mazzanti è stato nominato Incaricato Diocesano di Pastorale Giovanile.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 22 settembre 2016 il M.R. Don Massimo Vacchetti è stato nominato Addetto all’Economato dell’Arcidiocesi di Bologna.

Istituto Diocesano Sostentamento Clero

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 9 settembre 2016 il Consiglio di Amministrazione dell’Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero dell’Arcidiocesi di Bologna è stato così costituito: Presidente Don Massimo Fabbri, Vice-Presidente Don Giancarlo Casadei, Membri Dott.ssa Elisabetta Campa, Dott.ssa Daniela Cenni, Dott. Massimo Moscatelli, Dott. Alberto Neri, Dott. Giorgio Pasqualini, Don Gabriele Porcarelli, Avv. Rossella Sciolti.

Il Collegio dei Revisori dei Conti dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero dell'Arcidiocesi di Bologna è così costituito: Presidente Dott. Piergiorgio Mottaran, Membri Dott. Pier Luigi Grassilli, Dott.ssa Elena Dal Pozzo.

Le nomine avranno effetto per il corrente quinquennio statutario, che termina il 31 dicembre 2020.

Conferimento dei Ministeri

— L'Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi venerdì 30 settembre 2016 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Pierfrancesco Bo della parrocchia di S. Giuseppe in Bologna, Biagio Cunsolo della parrocchia di S. Maria Assunta di Pianoro (Nuovo), Paolo Giacopini della parrocchia di S. Rita in Bologna, Carlo Iaboli della parrocchia di S. Lazzaro di Savena, Luca Marchi della parrocchia di S. Rita in Bologna, e il Ministero del Lettorato a Sergio Minotta della parrocchia di S. Domenico Savio in Bologna, Roberto Scagliarini della parrocchia di S. Matteo Della Decima, Candidati al Diaconato.

Necrologi

Nella giornata di sabato 17 settembre 2016 è deceduto il M.R. Don Giovanni Ravaglia, Amministratore parrocchiale di Pegola.

Nato a Parenzo (nell'attuale Slovenia) il 28 luglio 1930, venne ordinato sacerdote nella chiesa parrocchiale di Bagnara di Romagna (Diocesi di Imola) da Mons. Benigno Carrara il 18 settembre 1955. Prima Vicario parrocchiale a Borgo Tossignano, S. Lorenzo di Lugo e Castel Bolognese, poi parroco a S. Maria Maddalena di Fontanelice, della Diocesi di Imola. Il 1° dicembre del 1964 fu accolto a esercitare il ministero nella Diocesi di Bologna. Nella chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano di Pegola fu prima Vicario sostituto, dal 1964 al 1966, poi amministratore fino al 1986: il 24 settembre di quell'anno venne incardinato a Bologna con la nomina ad Arciprete di Pegola. Nel 2005, al 75° anno di età, divenne Amministratore di Pegola, incarico che ricoprì fino al giorno della sua morte.

La S. Messa esequiale, presieduta dal Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni, è stata celebrata nella chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano di Pegola lunedì 19 settembre 2016.

La salma riposa presso il cimitero di Pegola.